

CLXXXIII.

TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — Annunzio della morte del Senatore Paolo Paternostro — Parole del Presidente, del Senatore Francesco Paternostro e del Ministro della Istruzione Pubblica — Seguito della discussione dei progetti di legge sulle Università di Genova, Catania e Messina — Osservazioni dei Senatori Majorana-Calatabiano, Secondi, Vitelleschi, Podestà e Moleschott — Chiusura della discussione generale — Discorso del Ministro della Istruzione Pubblica — Parole del Senatore Cannizzaro per fatto personale — Discorso del Senatore Cremona, Relatore — Replica del Ministro della Istruzione Pubblica — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri — votazione a scrutinio segreto sull'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale — Risultato della votazione.

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

È presente il Ministro dell'Istruzione Pubblica; più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed i Ministri di Agricoltura e Commercio, dei Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata del 5, che viene approvato.

**Commemorazione
del Senatore Paolo Paternostro.**

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi. Ieri l'altro a notte cessava di vivere in Palermo il commendatore Paolo Paternostro.

Nato a Misilmeri nell'ottobre del 1821 e compiuti gli studi nell'Università di Palermo colla laurea in giurisprudenza, si era dedicato alla carriera di avvocato; ma sopravvenute le vicende rivoluzionarie del 1848, egli abbandonò il fóro e la penna per impugnare il fucile, por-

tando il suo efficace contributo alla breve vittoria degli isolani, che lo elessero membro del Comitato rivoluzionario e Deputato al Parlamento convocato in allora a Palermo.

Sopraffatta l'insurrezione, egli dovette riparare all'estero, e nel 1850 fissò la sua dimora in Egitto. Ivi seppe crearsi così favorevole riputazione, che venne elevato ad una delle più alte cariche di quel Governo.

Succeduta l'unificazione del Regno Italiano il Paternostro fece ritorno in patria, dove fu chiamato a far parte della Camera elettiva per tre Legislature. Coprì indi con onore il posto di prefetto in alcune provincie, ed era presentemente investito della carica di Consigliere della Corte dei conti.

Dal 15 di maggio 1876 era membro di quest'alta Assemblea dove portò il contributo della sua operosità, soprattutto ultimamente dacchè il suo ufficio lo chiamò in questa Capitale.

Poco fa allo scoppiare di funesto morbo epidemico nella sua isola natale, egli era accorso frettolosamente a Palermo per portare l'opera

sua a sollievo dei suoi compaesani, e colà sebbene risparmiato dall'epidemia era pur destinato ch'egli dovesse soccombere.

Di lui tuttavia non si potrà a meno di dire che da soldato valoroso morì sulla breccia.

Onore alla sua memoria!

La parola spetta al Senatore Paternostro Francesco.

Senatore PATERNOSTRO F. Alle parole nobilissime pronunciate dal nostro Presidente, poche ne aggiungerò e disadorne, come la grande commozione dell'animo consente, per dire di Paolo Paternostro, testè rapitoci da crudelissima malattia.

Egli fu indubbiamente una delle figure più notevoli della nostra grande rivoluzione, cominciata nel 1848, compiuta qui in Roma. Di lui può dirsi che nacque alla vita pubblica colla rivoluzione stessa, della quale fu vita ed anima. Nella memorabile giornata del 12 gennaio 1848 in Palermo, egli insorse non tra i primi, primo, a combattere le forze borboniche; il che, a chi misuri l'eroismo dell'atto dalla ferocia dei tempi, apparirà non pure straordinario, ma meraviglioso.

Nella stessa giornata, arringando quel manipolo di animosi che lo seguiva, dall'alto della storica fontana della Fiera Vecchia, e passando in quell'istante il Viatico, egli impose ai suoi d'inginocchiarsi, e quegli obbedendo, il sacerdote sostò e li benedisse; fatto questo singolare, il quale dimostra come gli iniziatori della nostra rivoluzione non credessero inconciliabile la libertà colla religione; e questo è bene di rammentare oggi in questa Roma che è pur sede del Capo della religione prevalente in Italia.

Poi fu membro del Governo provvisorio di Sicilia, indi del Parlamento, e fu autore della memoranda proposta di decadenza dei Borboni.

Avvenuta la restaurazione, prese la via dell'esilio e per più anni campò la vita con modesto lavoro.

Riparato poscia in Egitto e datosi all'avvocatura, salì presto a bella riputazione, tanto che ebbe dal Governo kediviale onori ed uffici elevatissimi che tutti tenne con operosità e zelo, ed ebbe e conservò fino all'ultim'ora l'amicizia di Ismail pascià.

L'alba della rivoluzione del 1860 lo rivide in Italia. Prefetto in varie provincie da prima,

indi ebbe seggio in Parlamento fino al 1876; poi fu nuovamente Prefetto, ed infine Consigliere alla Corte dei conti e Senatore. Coprì molteplici altri uffici, tutti collo stesso zelo, colla stessa operosità; in tutti portando gli impeti generosi del suo carattere. E da ultimo, scoppiato il colera a Palermo, egli vi accorse e si adoperò in favore dei poveri sofferenti con quello slancio che egli portava in tutte le cose.

Affettuoso e benefico, si adoperò sempre a pro degli amici e parenti. L'affetto pei figli spinse all'adorazione, e ne ebbe degno compenso: Lascia universale compianto, insanabile ferita nel cuore dei figli amatissimi, cordoglio profondo negli amici innumerevoli. (*Bravo!*)

COPPINO, *Ministro della Istruzione Pubblica.* Domando la parola,

PRESIDENTE. Ha la parola.

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione.* Per quanto sia non solo dolce, ma doveroso pel Governo trovarsi concorde co' voti del Senato, troppo omai grava questo dover quasi ogni giorno associarsi alle parole di compianto che l'illustre vostro Presidente pronuncia sulla fresca tomba di un vostro Collega; doloroso è assistere a questo continuo mancarci di patriotti che hanno lasciato a noi e tanto retaggio di memorie, e tanti obblighi di gratitudine. Ed alle une ed agli altri porge argomento il nome dell'onorevole Senatore testè ricordato così dal Presidente come dal Senatore Paternostro.

Figlio di quella terra che diede sempre ingegni alti e arditi, egli ebbe anche questo merito, di dimostrare in lontani paesi quanto valessero l'ingegno e l'operosità italiana, e pur così acquistò nuovo e duraturo affetto alla patria nostra.

Il Paternostro, nei varî uffici che la sua vita varia gli commise, non mai fu disforme da quel ch'era stato nei giorni della rivoluzione, quando, come accennò l'onorevole oratore che mi ha preceduto, non fu già tra i primi, ma primo. E sul chiudere della vita, pur si è dimostrato quale l'accennò l'onorevole Presidente, allora che disse, potersi di lui affermare che morì sulla breccia.

Questa vita di patriota, che tale comincia e tale finisce, può essere un conforto al Senato che ne piange la perdita, come è senza dubbio debito del Governo l'augurarsi che tutti coloro

che hanno amata la patria sieno un giorno degni degli elogi che dal seggio della Presidenza e dai banchi dei Senatori sono stati tributati alla memoria di tanta virtù.

(Bene! Bravo!).

PRESIDENTE. Il Senatore Villari scrive pregando di scusare la sua assenza dal Senato dovuta a ragioni di malattia.

Seguito della discussione dei progetti di legge N. 218, 219, 220.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione dei progetti di legge per il pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina a quelle di primo ordine ».

La parola spetta al Senatore Majorana.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Onorevoli Colleghi! Doloroso, oltre ogni dire, mi riesce lo occuparmi, per la prima volta nella mia non breve carriera parlamentare, di cose che mi stanno superlativamente a cuore, non soltanto perchè attrattovi dal dovere di membro del Parlamento, ma ben pure dal sentimento di cittadino del luogo natio; tanto più che, occupandomene, intendo pure sdebitarmi verso sodalizi delle cui sorti trattiamo, ed ai quali non sono straniero.

Questo io premetto, perchè gli onorevoli Senatori mi siano indulgenti per la brevità con cui svolgerò il tema, che pure richiederebbe molto maggiore ampiezza. Questo io premetto, perchè, alla luce del giorno, io sia conosciuto quale mi sono, per quanto riguarda il voto che mi appresto a dare ai progetti che ci stanno dinanzi.

Fatta questa dichiarazione, io mi affretto a soggiungere, che mi vedo obbligato a non accettare la sospensiva, e che sono in dovere d'accordare il mio suffragio ai tre progetti di legge in discussione.

Nell'accennarne sommariamente i motivi, procederò in via di eliminazione dei motivi contrari; e cotesta eliminazione mi sarà facile, perchè desidero provare al Senato che, se nella mia conclusione sono in pieno disaccordo con la maggioranza dell'Ufficio Centrale, nelle considerazioni che mi vi conducono, invece, sono da lei stessa in gran parte confortato.

L'Ufficio Centrale si preoccupa del fatto che in Italia esistono troppe Università, e, se si li-

mitasse a cotesto, potrebbe, sotto alcuni riguardi, trovare non molti dissenzienti.

Egli, però, da cotesta preoccupazione avrebbe dovuto essere guidato ad una proposta concreta; affinchè a quello, che con molta esagerazione egli considera male, si apponga un qualche rimedio; in ogni caso sarebbe stata doverosa e logica l'astensione da qualunque disegno che concludesse all'ipotesi opposta dello scemamento delle Università tanto caldeggiato.

L'Ufficio Centrale esclude la verisimiglianza che, quando che sia, possa operarsi la riduzione delle Università; e lamenta di essersi perduta l'occasione, altra volta offertasi, di trasformarne qualcuna, mediante accordi tra Governo ed Enti morali. Mosso da cotesti pensamenti, l'Ufficio Centrale, il cui pensiero è riflesso, più che nella Relazione che discutiamo, nell'altra intorno al riordinamento degli studi superiori, nulla propone, nemmeno temperamenti transitori, i quali valgano a restringere il numero delle attuali Università; nè di ciò noi ci saremmo sorpresi. Propone invece, in aperta contraddizione al suo rimpianto del soverchio numero delle Università, il mezzo, non già di accrescerle nel numero, ma di elevarle nel grado, affinchè migliorino anche le Università minori di virtù, di valore, di efficacia produttiva. Nè, venendo a tale conclusione, si avvede che aiuta grandemente il compito del Governo e di noi, che propugniamo l'accettazione delle convenzioni universitarie.

Nel suo articolo 29 della legge generale sull'istruzione superiore, l'Ufficio Centrale, modificando i criteri restrittivi dell'articolo 39 del disegno di legge votato dalla Camera elettiva, designa la condizione alla quale devono adempiere le Università secondarie, che vogliono passare a primarie.

E se la condizione unica è quella di cumulare « la media degli assegni ottenuti nell'ultimo triennio sul bilancio dello Stato *colle rendite proprie o derivanti da contributi* con carattere di perpetuità di *altri Corpi morali*, perchè una Università secondaria potrà essere dichiarata primaria », io non riesco a vedere come ciò che sarà possibile, secondo l'Ufficio Centrale, a Sassari e Siena, debba essere conteso a Catania, Messina e Genova.

D'altra parte, nel disegno sull'istruzione superiore, nulla è stabilito rispetto alle condizioni

essenziali della vita delle Università primarie e delle secondarie, nelle quali condizioni sarebbe stato implicito il concetto che, ove alcune delle Università primarie o secondarie non raggiungessero quelle teoriche condizioni, o in esse non perdurassero, cesserebbero di essere Università, o da primarie scenderebbero a secondarie.

Dunque il sistema dell'Ufficio Centrale smemisce il suo pensiero per cui si deplora il soverchio numero delle Università; poichè, attuandosi quanto esso propone, mentre si perpetuerebbero tutti gli attuali Istituti superiori e le singole rispettive Facoltà, col fatto di elevarle di grado le non poche Università minori, si accrescerebbe il numero delle maggiori.

L'Ufficio Centrale, del resto, non è solo in cotesto opinamento; ma vi è l'altro ramo del Parlamento, il quale, in una memoranda, lunghissima e fortunosa discussione, determinò pure i modi dell'incremento delle Università presenti, non per la sola trasformazione dalla seconda classe alla prima, ma anche per l'aumento assoluto. È naturale pertanto che, come la Camera dei Deputati, anche l'Ufficio Centrale e il Senato, nonchè il Governo, abbandonino qualunque pensiero di restrizione del presente numero delle Università.

E valga il vero. Dopo un quarto di secolo e più, dacchè l'Italia è unita; dopo il notevole sviluppo della popolazione, che richiede un servizio più esteso, anche nell'istruzione superiore; dopo la fondazione e lo sviluppo di innumerevoli istituti secondari classici, tecnici, normali, speciali, i quali non valgono ad altro, eccetto la parte strettamente professionale di due sezioni degli istituti tecnici e del magistero elementare, fuorchè a creare studenti delle Università, ed in minima parte degli istituti superiori a queste parificati; dopo la legge sulla istruzione obbligatoria e popolare: come sarà possibile sostenere la restrizione del numero attuale delle Università? Non è egli vero che, qualunque sia il merito della coltura intensiva del paese, l'istruzione superiore, per una popolazione più che raddoppiata rispetto al tempo in cui sorsero e prosperarono le attuali Università, e per gli incentivi che le vengono dall'indirizzo dello Stato, è indubbiamente più larga ed estesa del passato? E a tanta naturale e artificiale preparazione e sviluppo dell'istruzione

secondaria, può egli negarsi il giusto coefficiente dell'istruzione superiore? Può discutersi se nuovi centri universitari abbiano a crearsi, trasformarne o anche mutarne di luogo taluno, non mai sognare di scemarne il numero al di sotto di quelli esistenti.

Eliminiamo dunque l'argomento delle soverchie Università, perchè esso resiste al fatto proprio, direbbero i legali, di tutti quelli che ne muovono lamento, non escluso lo stesso Ufficio Centrale; il quale, poi, nella sua Relazione invoca la sospensiva sulle leggi in discussione.

Però, al rimpianto del soverchio numero delle Università, l'Ufficio Centrale aggiunge che: « Vi è pure da lamentare la cattiva disposizione topografica di alcune Università ». Petizione di principio, dico io. Se vi è opportunità, se vi è volontà, se vi è forza di sopprimere alcune Università, riserbiamo lo studio della non buona loro disposizione topografica a quando si tratterà di fare la scelta degli istituti superiori superstiti.

Ma proverò che non versiamo in quel caso.

Del resto non deve credersi che senza ragione l'Ufficio Centrale abbia accennato alla topografia delle Università. E di vero, abbiamo ora davanti tre progetti di legge, due dei quali riguardano Università che si trovano in una medesima regione: così si affaccia spontaneo il dubbio, se ci sia la convenienza di conservarle tutte e due, molto più che anche ivi ne esiste una terza e di prim'ordine.

Io però osservo, innanzi tutto, che vi sono altre regioni in Italia, molto meno importanti e popolate di quella di cui si tratta, le quali sono provvedute di più Università; e sotto tale aspetto, in ragione della popolazione, è maggiore il numero delle Università altrove, anzichè nella regione di cui mi occupo. Potrei pertanto non rilevare la generica censura delle topografie universitarie; chè non sarebbe applicabile al caso.

È del tutto inutile, pure, qui avvertire che non è nemmeno opportuna l'avvertenza che gli staterelli italiani diedero origine alle molteplici Università; che Genova non ha Università perchè stata *staterello*, e Sicilia fu ed è una delle maggiori e più popolate regioni italiane. Nessuna trasformazione in questa è avvenuta.

Regione era la Sicilia nell'antico Regno delle

due Sicilie, che costituiva il massimo degli antichi Stati italiani; regione è ancora la Sicilia nel nuovo Regno d'Italia: quindi l'affermazione della condizione di *staterello*, la quale avrebbe potuto dare origine all'obbiezione contro il numero soverchio di Università, è proprio nel presente caso fuori di luogo; e l'Ufficio Centrale mi farà giustizia nell'eliminarla dai motivi per i quali chiede la sospensiva. Ma vi ha di più.

Negli scorsi secoli, sotto le diverse dominazioni non del tutto dispotiche (perchè in Sicilia - sola regione d'Italia - era qualche raggio di costituzionale libertà nei suoi parlamenti), si mantenne l'idea di non dovere esserci nell'Isola che una sola Università, provveduta di tutte le Facoltà; e a sede fu destinata la città la quale per la topografia, le condizioni della natura, le tradizioni, la gloria scientifica, fu giudicata meglio adatta.

In quella città, che è una delle tre dove sono gli istituti da parificare, in cima dell'imponente edificio dell'Università, sito nella piazza degli studi, si leggeva allora con valore pratico, leggesi ora per ricordo storico, *Siculorum Gymnasium*. Ma ragioni morali, giuridiche, politiche soprattutto, costrinsero poi lo stesso dispotismo a riordinare alcun istituti esistenti in altre cospicue città, i quali furono elevati ad Università.

Tre indi furono le Università di Sicilia, senza alcuna distinzione di grado. Catania non ne mosse lamento; nè ora sogna invocare diritti storici per rivendiche che non desidera, e alle quali riconosce non aver diritto. Ma notate che allora, nel principio di questo secolo, la Sicilia non raggiungeva due milioni di abitanti, e più tardi fu interdetto ai continentali delle già due Sicilie di accorrere alle sicule Università; fra le quali anzi furono ripartite le siciliane provincie, di cui Catania ne ebbe tre. Malgrado tante restrizioni le Università siciliane prosperarono.

Ebbene, facciamo un'ipotesi strana, che cioè coteste Università non fossero esistite, o qualcuna ne fosse mancata nel periodo di preparazione della libertà, della nazionalità, dell'unità italiana, che io faccio rimontare ad oltre mezzo secolo fa; in tale ipotesi io chieggo, chi potrebbe valutare e assommare le conseguenze deprimenti al principio di libertà, al principio di nazionalità e di progresso?

Chi non conosce come un piccolo paese, che non raggiungeva due milioni di abitanti, ap-

punto per essere stato provveduto nelle sue illustri e maggiori città, di tre centri di studi; come, io dico, esso abbia dato una produzione scientifica nel senso stretto della parola, una produzione morale, politica, di certo non inferiore a quelle delle altre migliori regioni d'Italia, serbati i rapporti colla popolazione della Sicilia?

Tanta varietà ed eccellenza di uomini notevoli educati ed istruiti in Sicilia, sarebbe stata mai possibile ove non tutte le tre, ma una sola delle sue Università non fosse esistita?

Secondo me, togliendo dalla catena degli eventi la potente causa benefica dovuta ai tre grandi centri del sapere siciliano, molte cose onde si onora e allietta l'Italia non sarebbero state; e molto probabilmente a quest'ora qui non si sederebbe!

Chi per un momento contempi la pleiade di uomini provenienti dalle Università siciliane, i quali sono seduti nei consigli della Corona dal 1861 a questa parte, che sono seduti nei due rami del Parlamento, che sono seduti perfino nell'una e nell'altra presidenza delle due Camere del Parlamento italiano; chi indagli nei quadri dell'esercito nazionale e regio, nelle più alte amministrazioni e magistrature dello Stato, nel pubblico insegnamento, nel fòro, nelle libere professioni; chi vagli il numero rilevante, le eminenti condizioni intellettuali e morali di così fatti uomini, venuti dalle Università siciliane, dei quali sventuratamente sono d'assai assottigliate le fila: potrà ben valutare l'importanza del servizio dovuto agli scarsi soldi che venivano spesi nell'istituzione e nel mantenimento di quelle Università.

Ora sono altri i tempi, si osserva; ma, appunto perchè sono altri i tempi, occorre di accendere ancor nuovi lumi, e deve ritenersi parricida il solo pensiero di spegnerne qualcuno di quelli esistenti!

La Sicilia sorpassa oggi tre milioni di abitanti; a taluno sembra poca tanta popolazione per alimentare tre Università: ma se ciò fosse, e non è; chi disse che l'ostacolo di 35 minuti per tragitto marittimo dello Stretto, circoscrive la regione sicula ai suoi tre milioni? A chi è lecito dimenticare che le due Calabrie, le quali sommano a più milioni, per interessi, per sentimenti, per rapporti, sono in continua comunicazione colla Sicilia? Quale è il più vicino

centro di sapere, per le due Calabrie, se non Catania, e, più che Catania, Messina?

E se domani l'Italia, adempiendo al suo dovere di grande patria comune, rompesse gli indugi, aprendo il valico sotto-marino; domando se le provincie di Reggio e di Catanzaro non saranno esse più vicine a Messina, che questa non sia a Palermo? Ed allora quanti saranno essi i milioni di abitanti che potranno, quasi restando in propria casa, fornire la scolaresca alle Università siciliane?

Eliminiamo dunque, se non in modo assoluto, di certo in senso relativo, ai disegni di legge in discussione, l'argomento adombrato dall'Ufficio Centrale del difetto di buona condizione topografica.

Per talune Università c'è un argomento in pro della chiesta sospensiva, il quale ha parvenze di gravità: abbiamo, obbiettasi, troppe Facoltà nelle Università italiane. Restino pure le Università, osservasi, dove sono situate; si parifichino anche alle maggiori: ma evitiamo di accrescerne comunque le Facoltà.

Io veramente non mi impensierisco all'idea del possibile completamento di qualche Facoltà, anzi della fondazione di qualche Facoltà dove manchi; e non me ne impensierisco, non solamente per l'utilità diretta che, creandosi, e integrandosi una Facoltà dove ne sono altre, ne deriva all'insegnamento, ma soprattutto per la utilità indiretta che ne viene alle altre Facoltà che debbono esistere.

Chiedo in fatti: di questi tempi come si può immaginare una completa Facoltà giuridica, o soltanto di medicina e chirurgia, nell'assenza degli insegnamenti di lettere e filosofia?

Soprattutto io domando come si può immaginare una Facoltà di scienze fisiche e matematiche senza l'indispensabile preparazione o l'integramento, che si hanno soltanto nella Facoltà di filosofia e di lettere?

Tanto è vero che non si può immaginare cotesto stato di cose, che mi sovviene il concetto dell'Ufficio Centrale, il quale, al terzo alinea del suo art. 3 del disegno per l'istruzione superiore, non esita a proporre questo: « Nelle Università che hanno la Facoltà di filosofia e lettere, e la Facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali, queste saranno unite in una sola Facoltà sotto il nome di *Facoltà filosofica* ».

Ora, esiste o no a Genova, a Catania, a Messina, la Facoltà di scienze fisiche e matematiche?

Indubbiamente sì!

Esistono gl'insegnamenti di filosofia e lettere? Indubbiamente sì!

Che cosa dunque ci sarà di differenza, tra la condizione di fatto attuale, e quella determinata delle convenzioni universitarie?

Questo soltanto, di aggiugnere alcuni insegnamenti essenziali per conferire i diplomi di filosofia e lettere, ai quali insegnamenti avrebbe dovuto provvedere a tutte sue spese, come proverò, il Governo: ai quali, viceversa, per effetto di accordi, provvedono gli enti locali.

Rimuovere l'ostacolo, dipendente dal fatto del Governo, integrare la Facoltà, significheranno mai crearne una novella?

Io non lo penso; ma devo dire di più: che, cioè, senza discutere, se per effetto della legge del 1859 vi sia nel caso presente, rispetto a Genova, creazione della Facoltà di filosofia e lettere, è cosa di fatto indiscutibile che cotesta Facoltà esiste, e perciò non si crea, rispetto a Catania e rispetto a Messina.

E di vero: qual'era lo stato di queste due Università prima del Governo prodittatoriale del 1860?

Esse, come quella di Palermo, avevano in fatto e in diritto la Facoltà di filosofia e lettere; sì, o' Signori; e non solo, ma avevano anche la Facoltà di fisica e matematica che comprendeva quella di architettura, più tardi in alcune Università elevata a scuola d'applicazione.

Nelle Università siciliane si dispensavano i diplomi distinti per l'agrimensura e l'ingegneria, che era compresa nell'architettura; per la prima si dava la licenza, per la seconda la laurea.

Le tre Università della Sicilia, sempre in perfetta parità, avevano la Facoltà intiera di medicina e chirurgia, quella di giurisprudenza e quella di teologia.

Come andarono le cose ai tempi della prodittatura, quando fu fatta l'annessione della Sicilia alla grande patria italiana?

Forse le fu puramente e semplicemente estesa e applicata la legge Casati del 1859?

Tutt'altro! Il decreto-legge del prodittatore, del 17 ottobre 1860, estendendo alla Sicilia la legge del 1859, mantiene allo stesso grado le tre Università di Sicilia, ed all'art. 6 dispone:

« Le Università di Palermo, Catania e Messina sono mantenute con le loro cinque Facoltà e Collegi di belle arti aggiuntivi ».

Ed è poco: in quella legge, all'art. 8, è prescritto che: « Sarà determinato con speciale regolamento il numero e la distribuzione delle cattedre per ciascuna Facoltà (delle tre Università, senza distinzione alcuna) e quello dei professori ordinari e straordinari ».

Ora, esiste forse qualche legge posteriore per cui a Catania o a Messina sia stata tolta la Facoltà di filosofia e lettere? Non esiste! Ci è una legge per la quale furono abolite le Facoltà teologiche; ma lo furono per tutte le Università; e Catania e Messina non mossero nè muovono per ciò doglianze: ma non ve n'è alcuna che tolga o trasformi le altre Facoltà di filosofia e lettere, di scienze fisiche e matematiche, di giurisprudenza, di medicina e chirurgia.

Ora, che cosa si fa colla convenzione? Quanto alla Facoltà di filosofia e lettere si aggiungono quegli insegnamenti da qualche tempo non provveduti: indispensabili, secondo gli organici delle Università, pel conferimento dei gradi accademici. E questo si fa a spese degli enti locali. Sarà anche scarsa la produzione letteraria e scientifica; saranno anche per l'avvenire rare le concessioni dei diplomi; ma non sarà sempre vero che l'integramento della Facoltà di lettere e filosofia (appunto perchè gli studenti di tutte le altre Facoltà ne possano prendere la iscrizione) dovrà grandemente giovare al miglioramento, allo sviluppo delle altre Facoltà, al miglioramento di tutta la Università?

Però occorrono, osservasi, molti nuovi insegnamenti!

Ma noi non domandiamo nè soverchi insegnamenti, nè molti insegnamenti; noi accettiamo e paghiamo, dicono il Comune e la Provincia, gli insegnamenti che lo Stato, colle sue leggi, da noi subite, ha imposti, e che son giudicati necessari per la vita prospera delle Facoltà.

Ma nelle Università maggiori vi hanno, dicesi, insegnamenti, che non occorrono nelle minori. Questo io nego.

Gli insegnamenti necessari vi hanno da essere, e ci sono dappertutto. Tanto è ciò vero, che Catania, per esempio (prego l'Ufficio Centrale di non obliarlo), non domanda colla parificazione che un solo insegnamento, nella Fa-

coltà legale, e nella medicina e chirurgia non ne domanda che uno; così bene sono completi colà gli insegnamenti stessi!

Ma vi è di più; l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica nella Facoltà legale ha regalato testè nuovi insegnamenti, non solo a Catania, ma a tutte le Università: insegnamenti che niuno gli domandava: cosicchè abbiamo, per fatto del Ministro, il quale era nel suo diritto di compierlo, accresciute le materie dell'insegnamento nella giurisprudenza, e ancor più notevolmente quelle degli esami speciali.

Altra volta, di fatti, la statistica, compenetrata nell'economia politica o separata, era bensì insegnamento d'obbligo, ma non pure materia di speciale esame: così l'introduzione alle scienze legali, per la qual materia forse ancora han da venire i valenti professori; così la medicina legale.

Ora, tutti cotesti sono insegnamenti che danno luogo ad esami speciali. Se non che ora si è aggiunta la storia del diritto romano, che in modo sommarissimo era compresa nelle istituzioni di diritto romano; si è aggiunta la così detta scienza delle finanze, la cui teoria era compenetrata nella scienza dell'economia politica; si è aggiunta la scienza dell'amministrazione, la cui teoria era disseminata nei diversi insegnamenti scientifici della giurisprudenza e nelle discipline di applicazione del diritto internazionale, costituzionale, e più particolarmente nel diritto amministrativo. Nè la facoltà lasciata di cumularla al diritto amministrativo, o farne oggetto d'insegnamento da affidarsi a diverso professore, rende men vero il fatto che l'uno e l'altro insegnamento devono essere impartiti in tutte le Università.

Però, dopo tutto questo che ho notato, dove sta la differenza negl'insegnamenti tra Università primarie e secondarie?

Ma, se il presente sistema di ordinamento e distribuzione degli studi non vi piace, fate altra legge, ed io vi aiuterò; perchè anch'io sono del parere che gli insegnamenti obbligatori delle Facoltà, al presente, sono troppi (e ciò dico anche a persuadere gli onorevoli Colleghi dell'Ufficio Centrale, che io non faccio loro l'opposizione per l'opposizione); distinguate gl'insegnamenti essenziali perchè siano accordati i diplomi, dagli insegnamenti complementari; fate i primi uniformi ed obbligatori per tutte le Facoltà di

qualsiasi Università; lasciate gli altri facoltativi: e allora per nessuna Università s'istituiranno insegnamenti superflui. Taluna di esse potrà avere un numero maggiore d'insegnamenti riconosciuti non necessari a completare le Facoltà; imperocchè nulla si fa mai di superfluo, allorchando si tratta d'istituire corsi ai quali si fa obbligo d'intervenire, e su cui devono darsi gli esami. E, a parte il diritto nascente dalle convenzioni e dal fatto che gli insegnamenti facoltativi sarebbero mantenuti dagli enti locali: parecchie Università, anche primarie, e pur Catania, Messina e Genova, divengano di prima ovvero restino di seconda classe, vedrebbero, col sistema al quale accenno, scemato, senza ingiuria e senza danno, il numero dei propri professori.

Si può o no produrre, obbiettasi, tanto numero di professori? E rispondiamo: a che discorrere di ciò, ora, in Senato? Ci occupiamo forse del tema di determinare l'organico delle Facoltà? Il Parlamento vuol entrare in cotesto esame, vuole cristallizzare per legge l'ordinamento degli studi? Ma se lo vuole, giacchè esso può far tutto, lo faccia pure. L'attuazione delle Convenzioni universitarie in che mai potrà imbarazzare il Parlamento quand'esso si occuperà della legge comune sugli studi superiori?

Ma l'Ufficio Centrale si è mostrato soprattutto repugnante a consentire l'integramento delle due Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, e di filosofia e lettere.

Ebbene, io rinnovo la preghiera all'Ufficio Centrale di riflettere che cotesta questione non riguarda Messina, e molto meno Catania.

Per l'una e per l'altra non è stato giammai contestato il diritto ad avere integrate quelle due Facoltà; diritto che è ad esse conservato e garantito, come vedemmo più sopra, dalla legge prodittoriale, da me accennata, del 17 ottobre 1860; nè la legge del 1862 minimamente lo offese, avendo essa soltanto costituita la disparità dei professori nei loro stipendî delle Università di Catania e Messina, rispetto a quelli di altre Università: non importando, per le Università siciliane, differenza alcuna di grado, l'essersi dato, nel 1860, ai professori di Palermo lire 500 in più; perchè costituivano queste una specie d'indennità di residenza.

Per quanto si riferisce a Catania, però, ho

documenti in mano da cui pur risulta il non mancato e continuo possesso del diritto di dare i diplomi nelle dette due Facoltà. Quanto a Messina le cose devono essere andate ugualmente così; e i relativi documenti deve averli l'onorevole Ministro.

Nessun nuovo diploma pertanto, notate bene, perchè il *punctum a quo pendit* è proprio questo, nessun nuovo diploma quelle due Università, e in ispecie quella di Catania, potranno concedere colla convenzione; perchè per esse cotesta podestà è esistente di pieno diritto; ed anche tuttora è largamente in esercizio per i diversi rami della Facoltà di scienze nell'Università di Catania.

Prendo l'*Annuario scolastico* dell'anno 1884-1885; e vi leggo che in quell'Università vi è un corso per la licenza di scienze matematiche e fisiche; vi è un corso per la laurea nelle scienze naturali, per tale corso sono stabiliti quattro anni, e si leggono i nomi dei professori titolari, straordinari o incaricati dell'insegnamento; vi è un corso parimenti di quattro anni per la laurea di chimica; uno ve n'è pure per la laurea in fisica. Vi è poi un corso di chimica e farmacia; uno per la giurisprudenza; uno per il diploma di notaio; uno per la laurea in medicina e chirurgia; uno per il diploma di ostetricia; uno per il diploma di farmacista.

Si dirà: ma se a Messina e a Catania si ha diritto di conferire ogni maniera di speciali diplomi, se avete provato che a Catania in atto si conferiscono e vi sono ordinati e impartiti i corsi e gl'insegnamenti, quale bisogno avete di convenire con l'art. 2 lettera a) il completamento della Facoltà? Rispondo: a ciò gli enti locali sono stati tratti per migliorare gl'insegnamenti, ottenendo che, lungi di affidarne i più a meri incaricati, si abbiano professori ordinari e straordinari; e ottenendo dei nuovi insegnamenti che, senza alcuna ragione, non è piaciuto fin qui al Governo di istituire o restituire, stanziandone la spesa nei suoi bilanci.

Concludo che, ove gli onorevoli miei contraddittori votassero la legge, verun nuovo diploma avrebbero concesso alle Università siciliane. In favore di queste non si sarebbe accresciuta veruna Facoltà.

E, se appare altrimenti circa alla Facoltà di filosofia e lettere, per la quale e a Catania e a Messina sono sì incompleti gl'insegnamenti

da non potervisi praticamente dare la laurea; ciò non significherà che con l'art. 2 della convenzione, lettera *b*) si sia istituita una nuova Facoltà: tutt'altro. La Facoltà ha esistito sempre nelle due Università; il Governo non ha curato a sue spese integrarne gl'insegnamenti; gli enti locali lo fanno ora a loro spese, e riprendono la pratica di un *diritto*, stato, per molti anni, senza loro colpa, inattuato.

Ma devo celeremente andare avanti per porre termine alle mie parole.

L'Università, dicesi, deve essere un'istituzione nazionale. E chi lo contestò mai? Sarà forse nazionale un'Università; sol quando piacerà di chiamarla primaria? Forse in diritto e in fatto sono state, e sono altro le Università di Catania, Messina e Genova, fuorchè istituti nazionali? Forse non danno gli stessi diplomi delle altre Università, i quali hanno valore identico per tutta l'Italia? Ed il modo di elezione dei professori, non è esso identico? Gli studenti ed i professori devono essere soltanto del luogo o non pure di tutta Italia?

Ma vi è, rilevasi, la partecipazione dei Comuni e delle Provincie, perchè sia rimosso l'ostacolo che ha condannato fin qui a un'ingiusta inferiorità le tre Università. E che perciò? Codesto intervento degli enti locali, reso necessario per la troppo ritardata giustizia del Governo, torrà forse il carattere di nazionalità a quegli Istituti? Ma in tutti gli istituti giudiziari, e in tutti gli istituti amministrativi non vi è il concorso sotto forma di apprestamento di locali e di materiali?

E nella pubblica istruzione nelle spese per gl'istituti secondari classici, nautici, normali, chiamati anche essi regi, non entrano sempre per qualche cosa gli enti locali?

E gl'istituti tecnici in specie, non sono essenzialmente consorziali, provvedendosi alla spesa in ragione composta dei contributi della provincia e dello Stato, oltre dei carichi lasciati ai Comuni?

Il fatto del doveroso intervento degli enti locali, disperando essi, dopo ventitrè anni, dell'azione diretta e ad esclusiva spesa dello Stato, sarà ritorto a danno delle Università fino al punto da togliere ad esse il carattere di nazionali?

Ma dirò di più. Nella più grande buona fede, l'Ufficio Centrale non si è avveduto che, col suo sistema di meglio affermare in tutte le Università il carattere d'Istituti nazionali, rende assolutamente locali, e della peggiore specie, gl'Istituti ai quali vuole impedire di vivere bene, sia pure a spese proprie. E lo provo.

Nel 1862, la legge, secondo me fatale, intitolata dal Matteucci, trovò le Università (specialmente quelle che solo con tal legge venivano messe al secondo posto, come appunto le due siciliane) provvedute di eccellenti professori, benchè inadeguatamente pagati.

L'eccellenza di cotesti professori era tale che vedemmo procuratori generali e consiglieri di Corte d'Appello (i quali, innanzi alla legge del 19 luglio 1862 che interdisse il cumulo dell'impiego, erano contemporaneamente professori) rinunciare ad assai più lucrosi uffici per conservare quello modesto di professore. Così la virtù deprimente della legge Matteucci, intorno all'elevatezza del corpo insegnante nelle Università da tale legge degradate, non poteva produrre immediati effetti.

Ma dal 1862 al 1885 è scorso tanto tempo, che necessariamente l'accolta di valentissimi uomini che decoravano tali Università, non poteva trovarsi nè tutta tra il numero dei viventi, nè tutta provveduta dell'antica energia. E che cosa è accaduto? A misura che una delle illustrazioni è sparita, la sostituzione è stata inadeguata, generalmente parlando. Il che è naturale.

I professori si provvedono per concorso. Io sono lontanissimo dall'approvare il metodo attuale dei concorsi. Preferirei di tutto cuore i concorsi secondo il sistema borbonico, nei quali i candidati si provavano alla luce del sole; e avevano, oltrechè la Commissione, l'opinione pubblica, a giudice del loro sapere, del loro valore; e così la giustizia trionfava. Io sono in questo del parere dell'Ufficio Centrale. Con libri abborracciati si può sospendere la buona fede e la sensibilità degli esaminatori, ed ottenere non solo l'idoneità, ma pur anco la cattedra, restando ancora problema, non che il sapere, l'attitudine a dare una sola lezione.

Col presente sistema di concorsi, poi intristito dalla legge che distingue in due gradi le Università, che cosa è avvenuto?

Nelle Università dette secondarie, le illustra-

zioni del paese non hanno aspirato ad essere professori, meno rarissime eccezioni che potrei indicare per l'Università di Catania, con nomi e cognomi, e che prendo questa occasione per ringraziare; sono venuti nelle nostre Università, specie in Catania, eletti e colti ingegni, ma insieme ad essi mediocrità le più discutibili.

I buoni professori (spesso prima ancora di essersi fatti conoscere e apprezzare dalla scolaresca) con nuovi concorsi, migliorati di grado o di stipendio, sono andati via; cosicchè in Catania si dà lo spettacolo che nemmeno un sol professore, che non sia del paese e nominato da oltre un decennio, vi è rimasto fra i moltissimi venutici; e se ve n'è un solo, questi pur lasciò quell'Università per andare a insegnare in un Istituto di grado superiore, e solo tornò a Catania quando, per fatto di consorzio, vi fu attratto dalle condizioni notevolmente migliorategli.

Nè si avvantaggia con tal sistema l'insegnamento delle Università superiori; chè l'erroneo concetto della varietà della stregua onde si commisura il merito dei professori delle Università minori, fa sì che ne riescono eletti non di rado i mediocri, i quali, forti del titolo, presto o tardi s'introducono nelle Università di primo ordine. La maniera del concorso, anche per queste Università, essendo tutt'altro che sicura per garantire la buona scelta, bene spesso sono assunti insegnanti mediocri in esse, come nelle altre di secondo ordine.

E mentre, senza il doppio criterio nella scelta dei professori, secondo il diverso grado delle Università pei quali si nominano, c'è male per le maggiori, il danno per le minori è esiziale; chè, eccetto il caso fortunato di aver qualche valoroso insegnante che per ragioni personali resti nel luogo, nelle Università secondarie deve restare lo scarto degli elementi locali e degli elementi non locali, con sempre crescente prevalenza di quelli su questi: segue pertanto che cotesti Istituti, per azione di legge, e non per organismo di natura e di giustizia, sono destinati a vivere stentatamente, ad avere insegnanti inadeguati al bisogno dello insegnamento.

Ma forse il diploma che si conferisce a Sassari, Siena, Messina, Catania, Genova, ha minor valore di quello che si concede dalle altre Università?

D'altra parte io chiedo agli oppugnatori delle

Convenzioni: se voi riconoscete l'inferiorità del corpo insegnante delle Università secondarie; se ai possibili valorosi che giungono in esse, volete tenere aperta la via di farneli uscire a mezzo dell'attrattiva del miglioramento delle loro condizioni, andando nelle Università primarie; se, per motivo cosiffatto, che è la condanna del sistema, volete perpetuare uno stato di cose viziosissimo: come non si affaccia invece al vostro pensiero la eliminazione di una distinzione, secondo me fatale a tutte, di certo, pur secondo voi, nociva ad alcune?

Eppure, uno dei più accaniti avversari delle convenzioni universitarie, nell'altro ramo del Parlamento, si faceva sostenitore dell'idea di abolire ogni distinzione di grado!

Ma se di ciò non siete persuasi, perchè non raccogliete tutte le vostre forze per rendere possibile il trionfo, che non vi devo augurare, del concetto dell'abolizione di tutte le Università minori, o in ogni caso di togliere ad esse la potestà di dare i diplomi? E nulla di tutto ciò facendo, nazionalizzerete le Università, nel senso da voi auspicato?

Io sono d'avviso che unico debba essere il criterio del conferimento degli uffici, come unico è il criterio del conferimento di tutte le cariche dello Stato, nel mondo amministrativo, finanziario, politico e giudiziario.

Il giudice deve essere dello stesso valore, qualunque il luogo dove egli amministra la giustizia, e la quantità delle cause che decide.

Il professore deve offrire le medesime garantigie, qualunque sia il numero degli studenti ai quali deve dare l'insegnamento.

Ma se volete una qualche distinzione, la natura stessa ve l'ha fatta per tutti gli uffici.

Vi hanno i grandi centri verso i quali, anche in parità di remunerazione, si tende, non solo per ragioni morali, ma anche per ragioni economiche e sociali. Col sistema, peraltro, ammesso dall'onorevole Ministro Coppino, di abbandonare agli insegnanti le tasse d'iscrizione, il professore presso l'Università alla quale accorre una scolaresca doppia o tripla, nei maggiori proventi vede un reale aumento del suo stipendio, rispetto alle Università meno frequentate da studenti. E, se altro mancasse, codesta sarebbe una distinzione.

Ma come si provvederà, obbiettasi, alla scelta

dei professori delle Università primarie, se priveremo queste dei giovani valorosi che abbandonano le Università secondarie? L'avete già stabilito voi il modo, nella vostra proposta di legge generale sulla istruzione superiore, creando una carriera con distinzione di grado o titolo, quasi più larga di quella della pubblica amministrazione.

Il professore invece, a mio parere, dovrebbe essere sempre di uguale valore; onde io contesto la bontà della distinzione attuale in professore incaricato, straordinario e ordinario. Ma trovo ancor più complicata quella che si vuole introdurre col progetto dell'Ufficio Centrale. Però, al fine di reclutare nel professorato ordinario quelli che avessero dato le maggiori guarentigie, non si può dire che occorran altre guarentigie da ricercarsi nella distinzione di due ordini di Università. Secondo l'Ufficio Centrale, pertanto, non solo l'incaricato, ma anche lo straordinario, col decorramento del suo triennio, cesserebbe di pieno diritto di essere professore. E vi ha di più: l'Ufficio Centrale introduce un nuovo grado di professore, quello d'aggiunto, che verrebbe eletto su proposta delle Facoltà e voto del Consiglio Superiore, in seguito al tirocinio di straordinario. Dopo l'esperimento dell'ufficio di aggiunto, è possibile la nomina a titolare.

Ma domando io: quando si hanno quattro gradi per un ufficio che dovrebbe offrire uguale guarentigia per tutti coloro che lo coprono (poiché il suo obbietto è sempre identico qualunque sia la qualità del funzionario) come potete asserire che coteste guarentigie di gradazione di sapere e di ufficio siano poche, e per averle tutte occorra perpetuare l'inferiorità di alcune Università in immaginario servizio di altre?

Rivolgendomi agli onorevoli membri dell'Ufficio Centrale, posso loro dire che sono autorizzato dal medesimo sistema loro, per cui creano le molte diverse gradazioni di professori, a concludere che devesi pur eliminare quello che sembra, a prima vista, un grave argomento: che cioè faccia d'uopo sacrificare le Università secondarie per preparare in esse i professori delle Università superiori.

Ma tralascio ogni altra considerazione sulla quistione generale, e vengo ancor più specialmente all'odierna. Chè, se è possibile discutere

circa all'ordine d'idee generali dell'Ufficio Centrale; non è, a mio giudizio, minimamente ragionevole di farlo intorno alle Convenzioni che abbiamo sott'occhio, le quali, in ogni caso, avrebbero dovuto essere poste fuori quistione.

Quali delle condizioni richieste dall'Ufficio Centrale per la parificazione delle Università minori, mancano, non dirò a tutte e tre le Università, di cui si tratta, ad una sola almeno?

Si accenna alla pretesa legge del numero degli studenti: e si chiede se esso sia sufficiente allo scopo del parificamento nelle tre Università. Noi abbiamo il voto della Camera, dice l'Ufficio Centrale (il quale si giova delle deliberazioni della Camera, quando si tratti di combattere la parificazione; mentre poi le lascia in disparte, o le respinge addirittura, quando non valgano al suo tema obbligato): noi abbiamo il voto della Camera, esso dice, secondo il quale occorrerebbero alle Università, che a proprie spese volessero essere parificate alle maggiori, 500 studenti.

Ma quest'argomento avrebbe avuto valore, benchè piccolissimo, quando fu votato il disegno di legge sull'istruzione superiore nell'altra Camera, comechè tutti sappiamo con quanta fretta e inopportunità sia stato dato quel voto; ora invece il caso è diverso. La Camera stessa, dando suffragio favorevole alle Convenzioni universitarie, si disdisse solennemente. L'Ufficio Centrale, poi, coll'articolo 29 del suo controprogetto, ha espressamente annullato il criterio del numero degli studenti. E il Governo, che l'aveva subito in un momento in cui si faceva ogni maniera di compromesso, si affrettò a ripudiarlo; cosicchè ha pattuito e proposto ugualmente l'elevazione al primo grado, tanto dell'Università che aveva duecento o presso studenti, come di quelle che ne avevano quattrocento o settecento. Dunque la legge del numero degli studenti col relativo articolo, contro alcune delle Convenzioni, non può essere invocata.

Ed è razionale che sia così.

Abbiamo infatti la legge del numero, applicata agli anni dei magistrati; e si capisce, perchè abbiamo anche una legge che fissa il minimo della loro età per entrare in quella carriera.

Il numero di studenti che influisca a migliorare un istituto, dovrebbe essere correlativo al

numero di studenti essenziale per farlo essere, o continuerà ad essere senza decadere.

Voi dite che occorrono cinquecento studenti, perchè una Università di secondo grado possa diventare primaria; ma, per sostenere la giustizia di tale condizione, non dovrete soggiungere che le Università primarie, le quali non saranno più frequentate da quel numero di studenti, discenderebbero di grado? Non dovrete pur dire che nemmeno secondarie resterebbero quelle, alle quali difetti un dato minimo di studenti?

E di vero: se fate la legge per l'elevazione di grado, dovrete anche farla per il contrario; dovrete per lo meno entrare nel sistema di uno dei Ministri passati dell'Istruzione Pubblica, il Correnti, il quale voleva fissato un *minimum* di studenti, rispetto al numero dei professori e al mantenimento delle Facoltà.

Io avrei apprezzato la logica della legge; ma non ne avrei accettato il concetto.

La ragione adunque del fatto vostro e del Governo, del fatto del voto favorevole dato dalla Camera alle Convenzioni, elimina assolutamente il criterio del numero degli studenti nell'elevazione di grado di una Università. Ma io affronto, anche nel fatto, la questione del numero.

Genova è fuori combattimento; vi si potrebbe trovare soltanto Messina, perchè oscilla sui 200 studenti. Ma anche per Messina domando io: duecento studenti nelle varie Facoltà, valgono così poco per la coltura del paese, da non dover meritare la spesa di poche decine di migliaia di lire in più, perchè si procuri loro una migliore istruzione a mezzo di un migliore personale insegnante?

Da qual legge matematica, morale, giuridica, o politica, si apprende che, quando si tratta di duecento studenti può tralasciarsi ogni cura per apprestare buono insegnamento, e quando si tratta di cinquecento si deve ricercare ogni maniera di guarentigia?

Se a qualche cosa può valere il numero, lo può per le Università microscopiche, nelle quali i professori sieno più numerosi degli studenti, senza speranza di miglioramento nel rapporto; non mai per quelle che hanno o possono avere duecento e più studenti.

Ma, se con piena coscienza, anche dall'aspetto del numero degli studenti, io posso giustificare

l'elevazione di grado dell'Università di Messina, sarà pur lecito far questione per Catania?

Io ho qui l'Annuario scolastico dell'anno scorso, e trovo che nelle diverse Facoltà, in principio dell'anno scolastico 1884-85, gli studenti sommano a 393, compresi in tutto 23 uditori. Però col principio dell'anno 1885 oltrepasseranno i 400.

Tuttavia devono essere 500, dice l'articolo della Camera dei Deputati da tutti respinto! E rispondo che a 500 dovrebbe, tutt'al più, ascendere la media.

Ebbene, prima della legge Matteucci, specie prima del 1860, gli studenti di Catania oltrepassavano i 600. Se togliesi pertanto il periodo di decadenza, dovuto all'errore della legge, la media si eleva. Ad ogni modo, se, malgrado i molti ostacoli creati, l'Università di Catania ha potuto vivere fino ad oggi, e da alcuni anni notevolmente migliorare, io vi dirò: non incoraggiate più i buoni professori ad abbandonarla, datele migliori i novelli, e poi vedrete che non è erroneo il vaticinio dell'onorevole Ministro, che i 500 studenti saranno più tardi raggiunti, appunto pel benefico effetto della legge in discussione.

E qui c'è un'altra obbiezione. Si è detto: la dotazione pel materiale scientifico è meschina; chè non è possibile riesca sufficiente per Università di primo ordine, 47 mila lire per Genova, 31 (dirò invece oltre lire 34 mila) per Catania, 23 e mezzo per Messina. E l'obbiezione è giusta in senso assoluto; chè quelle somme sono inadeguate, non solo al bisogno di un'Università primaria, ma a quello di qualsiasi istituto che soltanto abbia la scolaresca la quale rispettivamente frequenta quelle di Genova, di Catania e di Messina.

L'onor. Cantoni a tal proposito rileva l'importanza delle forti dotazioni, e dice: Io sono disposto ad approvare il pareggiamento, ma ad un patto: mi si provi che i laboratori, i gabinetti scientifici, i musei siano muniti di tutto l'occorrente, e in ogni caso dotati dei fondi che valgano a rifornirlo e a mantenerlo. E qui soggiunge, parlando dell'Università di Genova: Per una sola Facoltà, quella di medicina e chirurgia riconosco di sì, ma per la Facoltà di scienze fisiche e matematiche no; in questo caso

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1885

approvo il pareggiamento della sola Facoltà ben provveduta.

Io non contesto la parte di vero che c'è nell'osservazione del Senatore Cantoni. D'altro canto chiedo: È forse discutibile che l'assegno pel materiale scientifico si deve ragguagliare al bisogno dell'istituto? Quando si tratta di contestargli il titolo all'elevazione di grado, si chiede la frequenza in esso di 500 studenti; quando si deve invece determinare quale abbia ad essere il materiale scientifico e le relative dotazioni, si abbandona uno dei criteri che dovrebbero guidare nel fissarne la misura, cioè la grandezza dell'istituto rispetto al numero della scolaresca; ed è per tale abbandono di criterio, che sembrano inadeguate le condizioni presenti dei gabinetti, dei laboratori, dei musei, e ancor di più le dotazioni di lire 34 mila per Catania, e di poco più di lire 23 mila per Messina.

Ma vediamo piuttosto se reggono in fatto le ipotesi dell'Ufficio Centrale; e qui mi occupo più specialmente di Catania.

A me pare impossibile che l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione non conosca le condizioni eccellenti in cui si trova quell'Università. Catania, non già da ora, bensì da molti anni, concorre con grandi sforzi, intesi principalmente a migliorare il materiale scientifico; ed ha fatto in modo da non lasciare mancare di nulla i vari insegnamenti sperimentali e di applicazione.

Dirò di più: Catania ha degli edifici come forse nessuna delle Università d'Italia possiede, sia per la loro importanza, sia per la varietà; ed è anche poco, perchè, se Catania ne avesse ulteriore bisogno, potrebbe disporre di tanti da potersi elevare altre due Università, esistendo, anche nel suo abitato, più monasteri di donne, i quali non sono stati peranco trasferiti al Demanio, abitandovi ancora poche suore; nè sono stati reclamati dal Comune, che ha e non mancherà di esercitare il diritto che gliene viene dalla legge di abolizione delle corporazioni religiose del 1866. Anzi, per non disturbare queste buone serve del Signore, il municipio e la provincia di Catania, anche con sussidio del Governo, hanno eretto (ed in marzo si attiverà), un palazzo apposito per le Cliniche.

Per effetto anche de' precedenti consorzi, da alcuni anni ogni maniera di materiale scienti-

fico è stato colà notevolmente accresciuto e migliorato.

Non per dirette conoscenze, ma per sicure informazioni so che la condizione degli stabilimenti annessi all'Università di Messina, e quella del materiale scientifico, vi sono state di molto migliorate, e che gli enti locali si sono sobbarcati a ingentissime spese.

Non parlo di Genova, perchè di questa ne hanno parlato altri oratori.

Ma la questione più grossa è un'altra.

L'Ufficio Centrale, preoccupato dei suoi ideali, che io mi auguro non vengano attuati nella massima parte, ha voluto sorvolare, rispetto a Catania e a Messina, sull'articolo 2, ultimo alinea della legge votata dall'altro ramo del Parlamento, in cui è detto questo: « Nulla è pregiudicato, quanto agli effetti del decreto prodittoriale 19 ottobre 1860, n. 1864, riguardo alle Università di Catania, di Messina e di Palermo ».

Io non credo che vi sia alcuno degli onorevoli Colleghi, il quale ignori questo fatto: cioè, che il Governo prodittoriale, il 19 ottobre 1860, con una legge-decreto, ha attribuito all'Università di Catania un milione e mezzo, al solo fine d'investirlo in materiale scientifico della sua Università; un milione e mezzo, per lo stesso titolo, all'Università di Messina; e tre milioni a quella di Palermo.

Che cosa è accaduto?

Dal 1860 in qua Catania e Messina, in modo indiscutibilmente accertato, non hanno avuto il becco di un quattrino su quelle somme loro attribuite, nè per capitale, nè per interessi.

Però, a tal proposito, ecco che cosa avvenne in occasione della discussione della legge sull'istruzione superiore, nell'altro ramo del Parlamento.

Il Deputato Crispi, appoggiato dal Deputato Morana, dal Deputato Piccardi, e, credo, dal Deputato Corleo, sollevò questa questione. Col vostro progetto, dicevasi al Ministro dell'Istruzione Pubblica, voi attribuite nuovi fondi alle Università, e tra queste, come alle altre, a Catania, a Messina, a Palermo. Ma badate che le Università della Sicilia hanno titolo particolare alla consecuzione di alcuni milioni, i quali devono conservare la loro speciale destinazione; ed è giustizia, ed è dovere, che sia soddisfatto il

debito dello Stato: quindi evitiamo, soggiungendosi, che anche minimamente, con questa legge, se ne pregiudichi il diritto. Risponde il Ministro delle Finanze (seduta del 4 febbraio 1884) riconoscendo che esiste il decreto 19 ottobre 1860, e soggiunge: « Con questo decreto fu assegnata *sul bilancio dello Stato* una somma di sei milioni da pagarsi in tre anni: 3 milioni alla Università di Palermo, ed un milione e mezzo a ciascuna delle due Università minori di Catania e di Messina, e ciò *allo scopo specialmente determinato d'impiantare laboratorî, d'istituire gabinetti, orti botanici, e comporre il corredo ed il materiale scientifico di questi Istituti* ».

Come vede il Senato, il Ministro riprodusse la legge decreto, non mettendovi del suo che la qualifica di *minori* alle due Università di Catania e Messina, la quale non era nè poteva essere nella legge.

Il Ministro Magliani (si possono vedere gli Atti del Parlamento, che non leggo per non annoiare il Senato) riconosce l'indiscutibilità del diritto delle Università siciliane. Solo volle riservarsi di vedere che cosa abbiano ricevuto in conto.

La riserva aveva un valore pratico, ma non per Catania e Messina; ed egli si accontentò di affermare il diritto al futuro pagamento in pro delle tre Università, in quanto non fosse stato eseguito finora.

L'accordo fu così pieno che nella seduta del 5 febbraio 1884, venendosi ai voti dell'art. 2 del disegno di legge, alla pag. 5721 degli Atti della Camera, si leggono queste righe:

Il Presidente dice: « Finalmente, come ultimo capoverso dello stesso art. 2, la Commissione ha proposto l'aggiunta seguente, per comprendere in essa il concetto degli emendamenti degli onorevoli Morana e Crispi:

« Nulla è pregiudicato quanto agli effetti del « decreto prodittatoriale del 19 ottobre 1860, « n. 274, riguardo alle Università della Sicilia ».

« Pongo a partito quest'aggiunta che sarà poi il quarto capoverso dell'art. 2 proposto dalla Commissione ed accettato dal Ministero.

« (È approvata) ».

Ora io non dubito che l'Ufficio Centrale, riesaminando la cosa, possa non volere riprodurre quell'alinea dell'articolo secondo, e, riproducendolo, non s'istruisca pienamente del significato

di esso, come quello di una legge permanentemente conservata ed in vigore, a favore delle Università siciliane, onde conseguire i milioni non peranco avuti, e investirli in gabinetti e materiali.

E aggiungo che su quelle somme Palermo ha avuto qualche cosa, Catania invece e Messina non hanno avuto niente. Ed è facile vederlo: in nessuno dei bilanci dal 1861 in qua, esiste uno stanziamento straordinario di qualche importanza, in ordine a gabinetti e materiale scientifico: tutti gli stanziamenti per tali obbietti, presi anche insieme, non giunsero nemmeno ai soli interessi del milione e mezzo rispettivamente assegnati a Catania e a Messina.

Si vuole prova maggiore di codesta, per riconoscere che quelle due Università sono tuttavvia in credito della totalità delle somme?

E che nulla abbiano avuto, me lo dice lo stesso Ufficio Centrale, il quale si duole della attuale insufficienza del materiale scientifico nelle due Università e della pochezza dell'assegno, di lire 34 mila per Catania; malgrado che in tale assegno, e per precedenti consorzi e pel presente, notevole parte sia apprestata dal comune e della provincia.

D'altra parte, rinunziandosi al pronto pagamento del rispettivo milione e mezzo, ma accontentandosi-gli enti locali di esigerlo sotto forma di rendita (e cotesto è il consiglio che io ho dato all'Università di Catania) non si avrà meno, ciascuna delle due Università, di una rendita di 75,000 lire; la conseguenza ne sarà che la Università di Catania, avendo 75,000 lire a conseguire, rinunziando anche allo Stato i frutti di 25 anni, e a queste 75,000 lire aggiungendo le 34,000 lire del bilancio ordinario, avrà oltre 109,000 lire per mere dotazioni di gabinetti e materiale scientifico; e Messina ne avrà poco meno di lire 100,000.

Ora voi sapete che vi hanno delle Università primarie le quali non si trovano così provvedute da avere disponibili oltre 100,000 lire per mero materiale scientifico.

Dunque l'obbiezione dell'Ufficio Centrale intorno alla insufficienza degli assegni per materiale scientifico avrà forse il suo valore, ma per tutt'altre Università, fuorchè per quelle di cui ci occupiamo, in ispecie per quelle di Catania e Messina.

Nel porre fine alle mie parole, devo avere il dolore di rilevare un'affermazione che si legge nella Relazione: « non si tratta, fu detto, di migliorare le condizioni dell'insegnamento delle Università, ma solo quelle dei professori ».

Quest'affermazione, alla quale manca ogni valore di esattezza, imperocchè non è ammissibile la bontà di qualsiasi servizio indipendentemente dalla conveniente remunerazione; non ha verun fondamento nel caso pratico delle tre leggi. Ma se alcuno pur potesse averne, non l'avrà punto per Catania; e soggiungo nemmeno per Messina: ed ecco in qual guisa lo provo.

Per iniziativa del professorato di Catania, gli effetti utili della parificazione delle Università a quelle dette di prim'ordine, sono per gli antichi professori pressochè del tutto annullati.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, in proposito, alla Commissione generale del bilancio della Camera elettiva, scriveva: « Per intelligenze passate col rettore dell'Università (di Catania) fu stabilito che anche ai professori ordinari, i quali hanno oltrepassato i dieci anni di esercizio, sarà assegnato lo stipendio di lire 5000, e non già quello di lire 6000 che fu accordato per altre Università in virtù dell'articolo 2, lettera A della legge 31 luglio 1862 ».. (Ved. allegato n. 4 bis, Relazione alla Camera).

Da ciò il secondo capoverso dell'articolo 2 della legge per Catania, in cui è detto che: « Resta pure abrogata la disposizione dell'articolo 2, lettera A, che si riferisce all'aumento degli stipendi in lire 6000 per quei professori di detta Università (Catania) che contano dieci anni e più di servizio ».

Ora, in Catania, di venticinque professori titolari che vi dovrebbero essere secondo gli stanziamenti in bilancio, quando si presentò il disegno di legge non ve n'erano che ventitrè. D'allora sventuratamente un'illustrazione delle matematiche, che era professore dal 1829, ha chiesto il riposo; un'illustrazione della giurisprudenza, professore dal 1839, ha fatto lo stesso; ed un'altra illustrazione, anche della giurisprudenza, professore dal 1833, con universale dolore, temesi possa seguire gli altri due. Vi è poi un quarto, e degnissimo professore, il quale, per ragioni di salute, quantunque non sia professore che da 25 anni, chiederà forse pure il ritiro. Tutto sommato, per effetto della volontaria rinunzia, i super-

stiti degli antichi professori di Catania, di cui il più giovane di nomina conta oltre 20 anni di servizio, nulla o pochissimo guadagneranno dalla convenzione universitaria. Imperocchè dei sette che saranno superstiti, uno per patto ha uno stipendio di molto superiore alle cinquemila lire; due o tre superano tal somma coi decimi cumulati, gli altri ne restano di ben poco lontani.

Vi sono, è vero, giovani di nomina, altri cinque professori titolari catanesi, i quali come gli altri non lascerebbero mai, per qualsiasi maggiore Università, la terra natale; ma di certo pel loro indiscutibile merito e pei loro servigi, sarà assai lieve compenso il miglioramento che trarranno dalla legge in discussione.

Si avvantaggieranno anche di poco sei professori ordinari continentali, che non hanno raggiunto il decennio.

Ma ciò sarà gran bene e giustizia. Di fatti un loro collega, appena giunto a Catania da titolare, s'iscrisse a un primo concorso per un'altra Università, e poi ad un secondo, finchè, credo in un terzo, ebbe la proposta di professore straordinario, non ricordo se a Padova o Pavia, e, forse non confidando nel buon successo della legge che discutiamo, si affrettò da più mesi a lasciar Catania per la nuova residenza. I sei non catanesi che rimangono, tutti degnissimi, hanno conservato, fiduciosi nella prossima attuazione della legge, la quale, più che negli averi, migliorerà la loro condizione morale, hanno conservato, dico, il posto a Catania; e le mie dirette o indirette preghiere non sono state a ciò estranee: onde ne rendo pubblicamente grazie agli egregi insegnanti.

Ma se questa legge venisse respinta, eccetto i pochissimi e abili professori catanesi, i quali non lascerebbero mai la loro città natia, il resto dei più capaci si avvarrebbe delle prime occasioni per aversi maggiore onoranza e più giusto compenso; ed allora, a che sarebbe ridotto l'Ateneo catanese, in ogni tempo sì benemerito della cultura nazionale e della scienza?

Onde, non gretto e biasimevole proposito di tornaconto di chicchesia, ma amore della giustizia e del dovere, sentimento di sacrificio perfino, hanno spinto tutti coloro i quali si sono fatti iniziatori e propugnatori di quest'atto di tarda riparazione.

Restano, per esaurire il tema, oltre dei ti-

tolari i professori straordinari, i quali in Catania; quando fu presentata la legge, erano otto: di questi uno sventuratamente è ora morto, tre o quattro sono valentissimi continentali; e che anche essi si affrettarebbero a lasciar Catania quando meglio ne avrebbero servita l'Università; gli altri sono buoni professori. Ma se fra gli straordinari ve ne fosser di coloro (ed io nol credo) ai quali si potesse rimproverare insufficienza di titoli, non è forse libero il Governo di non conservarli all'insegnamento?

Ultimi vengono gli incaricati, i quali si arricchiranno di 200 o 250 lire all'anno; chè insegneranno la scienza superiore anzichè con 1000, con 1250 lire! Ma non vi sarà alcuno che proverà invidia di tanto miglioramento!

Quello che ho rilevato per Catania, in massima è applicabile a Messina; dove ultimamente si son lamentate perdite di valenti professori, e sono molte vacanze nelle cattedre. È applicabile, perchè anche quivi, sull'esempio di Catania, i professori anziani rinunciarono al vantaggio dell'elevazione dei loro stipendi alle lire 6000.

Onorevoli Colleghi. Io pongo fine al mio dire, non senza vivamente ringraziarvi della benevola attenzione di cui mi avete onorato.

Io sono convinto che sia atto di onestà, di giustizia e di sana politica accogliere le tre Convenzioni.

Catania, per cui più specialmente ho parlato, perchè ne sono meglio informato, non sa elevare il dubbio che un contratto giovevole, indiscutibilmente, allo Stato, nel quale si vede la firma da un canto dell'onorevole Ministro Coppino, dall'altro quella del nostro collega onorevole Gravina, quale rappresentante della sua città nativa, e dell'onorevole Bonajuto-Paternò-Castello rappresentante di quella provincia; atto che ha creato nuovi interessi (e qui richiamo e applico il concetto dell'onorevole Brioschi) negli enti locali che hanno rotto e rifiutati nel nuovo i loro precedenti consorzi; ha creato aspettative a degnissimi insegnanti, i quali hanno avuto intera fede nei rappresentanti dello Stato e nel voto della Camera elettiva, e si son privati di far valere i loro titoli per trovare migliori condizioni altrove: Catania, dico, respinge perfino il sospetto che atto cotale abbia a correre pericolo nei voti palesi

del Senato, o in quelli occulti delle urne: Catania non saprebbe spiegarsi tanta ingiustizia, che da veruno interesse della scienza o dello Stato potrebbe essere giustificata.

Le Convenzioni nulla concedono. Le Università di Catania e di Messina ebbero sempre il diritto ad avere complete le quattro Facoltà e a conferire ogni maniera di diplomi; Catania, eccetto per la filosofia e le lettere, attualmente li conferisce tutti.

Il comune di Catania è quello che soffre la massima parte della spesa che assume il consorzio.

Catania non è usata a chiedere favori e privilegi; anzi è stata vittima, sovente, di quelli concessi ad altri.

Essa, che arricchisce lo Stato coi prodotti doganali, lo ha dotato, pressochè a sue spese, di un porto che per ogni titolo dev'essere e sarà di prima classe; ma l'ha fatto, ottenendo per legge la licenza di spendervi nella costruzione d'esso, i propri milioni. Se ciò non avesse fatto, porto non avrebbe avuto chi sa per quanto tempo.

Aveva diritto a vedere integrati gl'insegnamenti di tutte le Facoltà, e ad avere costruiti e arredati gabinetti e laboratori a spese esclusive dello Stato.

Questo è stato lento, ha per giunta tenuto ingiustamente in grado inferiore quell'Università; Catania rompe gl'indugi, provvede del suo.

Il comune di Catania, nel consorzio, comprendendovi le somme addossatesi nei precedenti consorzi, spenderà in tutto 70 mila lire annue; la provincia, solamente 40, compresevi pure le somme impegnate in precedenti consorzi. E se è vero che dei 400 circa studenti, oltre a 200 sono della sola provincia, come è vero che il consorzio e la legge devono costringere il Governo ad adempiere meglio il suo dovere, sotto ogni aspetto, verso quell'illustre Ateneo; se, pertanto, ne saranno notevolmente migliorate le condizioni dell'insegnamento: sarà indubitato che 40 mila lire in tutto, in un bilancio di parecchi milioni, saranno per tutti i contribuenti della provincia, assai giovevolmente investiti.

Io confido che sarà respinta la sospensiva, e che saranno approvate le tre Convenzioni.

(Bene).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Secondi.

Senatore SECONDI. Onorevoli Colleghi! Le ragioni di giustizia e d'interesse per la cultura nazionale a cui s'ispirano i tre progetti di legge presentati dall'onorevole Ministro della Istruzione Pubblica, mi sembrano così poco scosse, tanto dalla Relazione scritta, che dall'orale, fatta dall'onorevole Relatore, quanto dai discorsi degli onorevoli avversari, che io non esiterò punto a dare per tutti il mio voto favorevole, e poichè la quistione si è voluta portare anche sulle condizioni particolari dei tre importanti istituti che ne formano l'oggetto, se mal si addirebbe a me, inesperto nelle lotte parlamentari, d'intrattenervi per le Università di Catania e di Messina, guastando l'opera degli altri oratori, mal potrei dispensarmene per quella di Genova, al cui Rettorato mi trovo da anni preposto.

Ebbene, o Signori, io credo che se io, se uno qualunque di voi, valendosi del diritto d'iniziativa che gli accorda lo Statuto, avesse presentato un progetto di legge col quale a spese dello Stato si dovesse pareggiare l'Università di Genova a quelle di prima classe, credo che nè per parte del Governo, nè per parte di questo, nè dell'altro ramo del Parlamento si sarebbero potute elevare gravi e decisive ragioni fondate sulla giustizia, contro un siffatto disegno. Ed anche quella delle strettezze del bilancio, che suol essere l'*ultima ratio*, contro provvedimenti di intrinseca ed evidente giustizia, avrebbe perduto la sua importanza dinanzi alla necessità di non compromettere ulteriormente gli interessi di una città e di una regione che sono una cosa sola con l'interesse di tutta la nazione.

Ora qui, onorevoli Colleghi, trattasi di riformare la Università di Genova a spese del comune e della provincia di Genova; trattasi di fare atto di giustizia riparatrice e di tutelare i supremi interessi della coltura nazionale senza alcun aggravio della finanza dello Stato; trattasi infine di rendere legale uno stato di fatto già esistente. Posso io ingannarmi che il Senato darà il suo suffragio ad una proposta tanto giusta, tanto opportuna come questa che vi fa l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica?

Ma mi si dirà: quali sono gli elementi, le

condizioni, i requisiti, per cui l'Università di Genova può giustificare le sue aspirazioni?

Quantunque già in gran parte toccate nei discorsi degli onorevoli oratori che mi precedettero, pure credo di richiamare ancora per un momento la vostra attenzione sopra queste condizioni.

Accennerò per un momento la condizione del numero degli studenti, la quale, come sapete, uguaglia e forse supera quella di talune delle Università primarie.

Io poi sono d'avviso che non è nemmeno desiderabile che la progressione degli studenti succeda continua come nel modo straordinario che avviene da 10 anni nell'Università di Genova, perchè io credo che l'affollamento delle scuole nuoce all'insegnamento delle scienze di dimostrazione e di osservazione.

Non meno copioso è il materiale che Genova presenta nel suo Ateneo. Voi trovate un laboratorio di chimica fondato dall'onorevole mio avversario in questa quistione, l'onorevole Cannizzaro; voi trovate un orto botanico situato in una splendida posizione deliziosa che desta l'ammirazione di tutto il mondo viaggiante, il quale fu fondato da una celebrità del secolo nostro, che l'Università di Roma a noi ha rapito per ornare se stessa degli ultimi suoi giorni di vita, il professore De Notaris.

Non vi dirò del gabinetto di fisica, che compete coi migliori del Regno, nè della ricca Biblioteca universitaria che già conoscete, nè del Museo di storia naturale, ricchissimo di collezioni pregevolissime, ma vi dirò del Museo geologico che va in questo momento arricchendosi di una collezione paleontologica della massima importanza scientifica.

Per atto di sapiente amministrazione e di sapiente munificenza il comune di Genova cedette or sono pochi anni al Governo il convento dei cappuccini, perchè vi si insediassero gli Istituti biologici ed sperimentali.

Questi qui trovano infatti una sede conveniente ed alcuni di essi attirano già l'attenzione del mondo scientifico.

Io ho la convinzione che, ad opera finita, il municipio di Genova andrà orgoglioso della sua grande liberalità. E che dirvi degli Istituti anatomici e degli Istituti clinici, che fruiscono per i loro studi e per le loro osservazioni del materiale scientifico fornito da uno dei più

grandi ospedali d'Italia, d'uno ospedale che apre le sue sale ai malati del primo porto del Regno? È facile immaginarsi quante svariate malattie si possono presentare alla scolaresca durante il corso dell'anno e a quante svariate osservazioni chirurgiche questa può assistere. Ma non basta parlare del materiale scientifico che fornisce il grande ospedale, è debito mio dire una parola anche per la benemerita Amministrazione degli ospedali, la quale aiuta con tutte le sue forze l'insegnamento clinico.

Essa ha studiato e sta mandando ad effetto la costruzione di un nuovo ospedale attiguo all'antico, fatto con tutti quanti i requisiti della scienza moderna, con anfiteatri ed accessori di cui l'insegnamento può avere bisogno.

Poche sedi d'istruzione medica io credo potranno fra poco competere con quella di Genova.

Tutte queste condizioni favorevoli ed altre che io non voglio addurre per non tediare il Senato acquistano poi un grandissimo valore per l'ambiente nel quale si trova l'Università. La città di Genova non è un paese di soli mercatanti, è oramai diventata la sede d'Istituti superiori d'istruzione. Voi vi trovate una scuola superiore di commercio; vi trovate una scuola superiore navale per costruzioni, un Istituto tecnico superiore; vi trovate un Museo civico di storia naturale, dal quale esce un archivio ricercatissimo in Italia e fuori; trovate poi un Municipio che a proprie spese pubblica le opere scientifiche dei professori dell'Università; trovate una Società di letture e conversazioni scientifiche, un'Accademia reale delle scienze mediche, una curia di prim'ordine, biblioteche e pinacoteche; voi trovate infine tutto ciò che è sussidio, preparazione e che produce l'ambiente adatto alla cultura superiore scientifica.

Ma io ho detto che necessita di rendere legale uno stato di fatto che già funziona da parecchi anni e che ha reso buoni frutti. Difatti il corso complementare di leggi, or ora introdotto dalle nuove disposizioni ministeriali nella Facoltà di giurisprudenza, esiste già da un decennio a Genova e dà ottimi risultati, e questo per frutto del primo consorzio.

Per la Facoltà di filosofia e lettere noi abbiamo utilizzato quattro cattedre che la legge del 1859 concedeva all'Università di Genova e che erano state per venti anni non coperte da titolari, oppure con titolari che non facevano

scuola per mancanza di scolari, perchè il loro insegnamento non aveva scopo.

Quello che abbiamo fatto di più si è di aver ristabilito l'anno terzo di matematica corrispondente al primo anno della scuola di applicazione. Ebbene, se questo abbiamo fatto, l'abbiamo fatto perchè esso ci fu tolto già da disposizioni anteriori, forse non troppo giustificate e per metterci a paro delle Università di Pavia e di Pisa.

Convengo anch'io con quelli che vogliono la riforma degli studi matematici, e sarei pronto a dichiarare che la invoco; mi propongo però di fare nessun ostacolo a quanto la legge che il Parlamento nella sua saviezza crederà d'imporci, sarà per stabilire in proposito.

Nella Relazione dell'Ufficio Centrale trovo scritto, e l'ho sentito anche ripetere dall'onorevole Cannizzaro, che le somme votate dai consorzi sono nella quasi totalità destinate al personale, e poco o nulla si fa per la dotazione dei laboratori.

L'appunto fatto dall'onorevole Relatore è grave e potrebbe forse fare sull'animo dei miei Colleghi una seria impressione.

Ma, o Signori, io faccio osservare innanzi tutto che quella tabella, cui allude l'onorevole Relatore, non fa parte integrante della legge; è solo una dimostrazione del modo col quale si intenderebbero ripartite le somme senza per ciò vincolare in modo assoluto.

Ma quando anche la somma assegnata nella tabella agli istituti non dovesse essere mutata, bisogna ricordare che il consorzio universitario da circa un decennio ha sempre destinato ai gabinetti e laboratori cospicue somme, tanto da elevarli all'altezza di quelli delle altre Università di primo grado, di maniera che oggi questi gabinetti non sentono lo stretto ed immediato bisogno di nuovi assegni.

Abbiamo inoltre nella cassa del consorzio una somma di circa 60 mila lire la quale non poteva figurare nella tabella e che l'Amministrazione del consorzio si è espressamente riservata di destinare, appena votata la legge, al miglioramento degli istituti.

Amo portare l'attenzione del Senato anche su di un altro punto che fu discusso, cioè al consorzio. Il consorzio universitario di Genova approvato con decreto reale ha uno scopo ben definito, quello cioè di promuovere il pareggia-

mento dell'Università di Genova a quelle di primo grado. Ma lo Statuto stesso del consorzio nel suo art. 8 contiene la clausola risolutiva di questo contratto.

Quando non fosse approvata la legge presentata dall'onor. Ministro, questo consorzio verrebbe naturalmente a cessare.

Ora noi siamo davanti a fatti compiuti, diceva benissimo l'onor. Senatore Brioschi, noi siamo davanti ad un consorzio, il quale è stato in attività per parecchi anni. Se il Senato nega la sua sanzione giuridica, noi avremmo certamente un turbamento degli interessi delle legittime aspirazioni, delle legittime aspettative create dal consorzio stesso.

Ma noi quando abbiamo fatto questo consorzio, non l'abbiamo fatto clandestinamente, ma pubblicamente, stabilito col consenso del Governo, coll'approvazione anzi e coll'incoraggiamento del Governo. Quindi non ci si può rinfacciare che abbiamo voluto presentarvi un fatto compiuto per poi domandarvi un *bill d'indennità*.

No, noi non domandiamo altro che giustizia. Lo scioglimento del consorzio porterebbe con sé non solo la rovina del consorzio, ma la rovina della stessa Università perchè sarebbe condannata a morire di marasma. Per vero, vedendosi preclusa la via al suo avvenire, è naturale che nè studenti, nè professori potrebbero avere l'ambizione di restarvi.

Rifiutando il voto al progetto di legge si viene certamente a darla vinta a coloro i quali vedono nel numero eccessivo delle Università la rovina dell'istruzione del nostro paese.

Io però avverto il Senato che negando il suo voto al progetto per la parificazione dell'Università di Genova alle primarie del Regno, il lavoro di distruzione delle Università secondarie avrebbe principio da una Università fiorentine.

Io credo e lo dico anche per Messina e Catania, che il Senato negando il voto a questi tre progetti di legge compie atto di vera demolizione, perchè in tal modo si viene a negare a queste tre Università il modo di poter migliorare le loro condizioni speciali coi loro propri mezzi.

Onorevoli Senatori. Profano nell'arte del dire io volentieri mi sarei astenuto dal prendere la parola in questa circostanza, se non vi fossi

stato indotto dal bisogno di riaffermare, come Senatore, il convincimento in me saldissimo, per l'opera mia di Rettore dell'Università di Genova nello spingere innanzi con perseverante alacrità questa sospirata riforma, il convincimento voglio dire non solo di fare cosa giusta, utile, necessaria alla città, che ormai è diventata la mia per adozione, e ad un istituto dove ho trascorso la mia vita scientifica, ma di difendere unitamente e principalmente gli interessi della istruzione superiore e della coltura scientifica della nazione. La quistione dell'Università di Genova, tale è la mia profonda convinzione, non solo è matura per una decisione, ma s'impone al Governo e ai Corpi legislativi per una pronta e immediata soluzione. Comprenderei più facilmente l'assoluto rifiuto della legge che il suo indugio.

La sospensione, mentre non salva nessun interesse, come lo dimostrò l'onorevole Collega il Senatore Cabella, tutti li compromette. D'altronde non è neppure giustificata dall'opinione che Genova non abbia diritto.

Signori; chi vuol rendere giustizia ad uno dei più popolati e fiorenti istituti superiori d'Italia, che ha in sé gli elementi di vitalità per non rimanere secondo ad alcun altro; chi non vuol vedere in un istante cadere in rovina con tanto danno di tante persone e famiglie un edificio creato con assidue e generose cure dal municipio e dalla provincia di Genova e dal Governo, dia il voto per l'approvazione immediata della legge. In questo caso, come in pochissimi altri, la giustizia ritardata equivale sostanzialmente e completamente alla giustizia negata.

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Vi sono ancora sette oratori iscritti.

L'onorevole Senatore Vitelleschi ha la parola. Senatore VITELLESCHI. Io sono agli ordini del Senato, prenderò la parola se me la vuole concedere.

Voci: Parli, parli.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta all'onorevole Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. È proprio il caso di dire:

Vedi giudizio uman come spesso erra.

Io a tutto avrei creduto di trovarmi, dopo le

lunghe consuetudini avute con amici che si occupano di queste materie, e dopo di aver fatto io stesso parte in altra occasione del Comitato Centrale, incaricato dello studio per la riforma degli studî superiori, fuori che da noi si dovesse venire ad una discussione per aumentare il numero delle maggiori Università.

In questi ultimi quindici anni la mia educazione politico-amministrativa si è fatta in questo Consesso ed in rapporto all'istruzione superiore nel concetto che ogni riforma fosse impossibile in Italia, a cagione del numero relativamente troppo grande delle Università, alle quali non è modo di supplire degnamente.

Voi potete quindi comprendere con quale curiosità io ho fatto attenzione agli argomenti portati oggi per la tesi opposta, dappoichè se non è vero l'aforisma pessimista che la parola è fatta per nascondere il pensiero, certo è che ha una mirabile dutilità per tradurlo da un estremo all'altro.

Ma, fra tutti gli argomenti portati, uno ha trovato la strada del mio cuore, ed è stato quello dell'onorevole Pacchiotti.

L'onorevole Senatore Pacchiotti diceva « lasciate fare, lasciate studiare ed insegnare chi può e chi vuole »; in una parola egli si faceva il sostenitore della libertà dell'insegnamento.

Anche a me piace la libertà dell'insegnamento, ed io avrei in esso la più illimitata fiducia. Dirò di più, che io non ho mai capito come lo Stato possa compartire l'insegnamento scientifico, come la politica possa governare la scienza, la prudenza, la verità. Dappoichè vi ha sempre qualche cosa di politico in tutte le amministrazioni che appartengono allo Stato, siccome riconosceva ieri l'altro anche l'onorevole Pacchiotti e siccome lo dimostra ad oltranza la presentazione e la discussione della presente legge.

Evidentemente le nostre Amministrazioni sono informate ad assai più larghi sentimenti che non sieno state le antiche, ma sono informate anch'esse a ragioni politiche. Or bene io non mi sono mai fatto persuaso che la politica potesse esercitare una utile influenza sulla scienza.

Che anzi in quest'ordine d'idee (me lo perdono l'onorevole Ministro), io farei anche a meno del Ministero della Pubblica Istruzione, come in qualche paese si fa, non senza successo, di questo governatore *ad tempus* del progresso intellettuale della nazione.

Ma noi nella nostra ricostituzione nazionale non ci siamo messi e forse non abbiamo potuto metterci sopra questa via o almeno avremmo avuto difficoltà grandi per farlo. Checchè ne sia ci vorrà molto tempo prima di disfare il cammino fatto nel senso dell'influenza governativa sopra l'istruzione. Ma in quel caso noi non staremmo qui, onorevole Pacchiotti, a discutere questa legge, perchè le Università di Genova, Catania e Messina non avrebbero bisogno del nostro permesso per essere pareggiate.

La libertà ha i suoi correttivi ed io son certo che sotto il regime della libertà si farebbe immediatamente in Italia una selezione, per cui non ci resterebbero più che cinque o sei Università, siccome è avvenuto in Inghilterra dove le Università sono nove, e neppure tutte e nove sono egualmente importanti; e questo è stato, o Signori, il risultato del movimento nazionale verificatosi presso quella grande potenza. Noi qui invece ci troviamo in presenza di un regime in cui lo Stato governa anzi impartisce esso stesso l'istruzione superiore.

Ora la prima condizione di questo regime è che bisogna che sia eguale per tutti; quello che si dà all'uno, bisogna che si dia agli altri; ed è questo il più grave inconveniente di questo regime in molte altre materie, ma particolarmente in questa della istruzione superiore. Ora io mi affretto a dire che se si trattasse di decretare il pareggiamento dell'Università di Genova, io probabilmente lo voterei senza ulteriore esame, non perchè io non creda che la Sicilia non ne abbia forse maggiore bisogno, perchè riguardo alla sua estensione il numero delle sue Università non è in rapporto con le altre regioni; ma perchè Genova, riguardo alla quale io non ho bisogno di far appello al sistema di mutua lode per riconoscerne l'energia e l'operosità, è forse la sola città d'Italia che abbia il potere ed i mezzi per darsi questo nobile lusso di un'Università di primo ordine. E dico *forse*, perchè dalle poche cifre che l'onorevole Senatore Pacchiotti ha dato, è facile vedere quanto occorre per costituire una vera Università di studî. Di fatto una istituzione di questa natura richiede tali mezzi che possono essere solo propri, attendibili da uno Stato, ovvero dall'operosità libera collettiva di una nazione, e che difficilmente possono aversi da una sola città anche che sia Genova.

Pur tuttavia, date le condizioni d'Italia, io, ripeto, darei probabilmente il voto per la parificazione dell'Università se questa nobile città avesse un po' di pazienza, che non nuoce mai alla tenacità dei propositi.

Ma noi non possiamo dire: facciamo questo per Genova, e non per altri. E il fatto lo dimostra, a Genova già fanno seguito Catania e Messina. Le altre verranno dopo. E quindi io prego il Senato a considerare che, richiesti di votare questa legge in queste condizioni, noi ci troviamo volendo consentirvi in questa alternativa, o di rinunciare alla discussione della legge generale di riforma per l'istruzione superiore, ovvero ad intraprenderne la discussione essendo già vincolati sopra due questioni principalissime, quali sono il numero delle Università, e le condizioni necessarie a costituirle di primo ordine, ovvero in ultimo di fare quel che suole chiamarsi chiudere la porta dopo usciti i buoi, diniegando a tutti gli altri per legge generale quel che abbiamo accordato a queste tre fortunate città, il che sarebbe anche peggio, poichè si potrebbe concludere da queste nostre deliberazioni che il mondo è di chi se lo piglia e che chi ultimo arriva male alloggia: teoria che applicata alla pratica, correrebbe anche il rischio di dar luogo a gravi risentimenti nella penisola.

E qui mi sia permesso fare un appunto al ragionamento, me lo perdoni, assai specioso del mio amico il Senatore Brioschi, il quale ricordando che esistono dei fatti già compiuti dal Governo, trova strano che non si voglia votare una legge che concerne questi fatti parziali, solo perchè imminente la discussione di una legge generale sulla stessa materia, quasi dicendo che, se la legge generale annullasse questi fatti parziali, ne verrebbe una contraddizione.

Io, come lui e gli altri Senatori preopinanti, riconosco il valore dei fatti compiuti, ed è lungi da me il pensiero di non tenere conto della parte che in essi ha avuto il Governo. Ma questo è appunto una delle principali ragioni per le quali l'Ufficio Centrale probabilmente ha proposto la sospensiva, e non la reiezione, cioè per trovare il modo di conciliare per quanto è possibile questi fatti con i principî generali, coordinando quelli con questi, e perciò discu-

tendoli contemporaneamente o immediatamente dopo la legge generale sull'istruzione superiore. Ma, il sostenere che una legge organica generale meditata e preparata da lungo tempo, sopra così importante materia possa e debba di straforo esser compromessa e pregiudicata con una leggina sulla materia stessa, che sotto piccole dimensioni compromette e pregiudica tutto un sistema, è tale assunto che non richiede meno dell'ingegno dell'onorevole Brioschi per esserè dimostrato.

Ma questa legge, diceva l'altro giorno l'onorevole Ministro, non si occupa del numero delle Università. Se ciò fosse vero, me ne dovrebbe perchè essa mi farebbe l'effetto di una legge che si occupasse di regolare le acque, senza curarsi del numero e della qualità delle loro sorgenti. L'onorevole Cannizzaro peraltro ha annotato che essa si occupa delle parificazioni. E quindi intanto è avverato che essa dispone proprio sul soggetto della presente legge.

Ma quel che mi duole anche di più si è che l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica non se ne preoccupi egli stesso.

L'onorevole Ministro ha l'aria di dire: che poco monta se sieno venti, ventidue o ventitré le Università del Regno. Per lui tre di più quattro di meno hanno poca importanza, e la scienza in Italia per queste inezie non prospererà meno. Della rettorica non ne dubito, ma per le altre scienze io ho dei gravi dubbî. Questa opinione non può fondarsi che sopra uno dei due concetti, o uno troppo alto della sapienza e della potenza economica della nazione ovvero un altro troppo basso sull'efficacia delle Università.

Ognuno di voi, o Signori, quando non è obbligato dal soggetto che patrocina a farne della rettorica, potrebbe dire che cosa realmente sia e debba essere una Università. Una Università non si improvvisa con un contratto, con una Amministrazione provinciale e con un preventivo più o meno largo di onorari per i professori.

L'Università richiede un complesso d'uomini e di mezzi ed una certa atmosfera che è il risultato della sapienza e della potenza economica di una nazione.

Questa è la ragione perchè di questi grandi centri intellettuali è ristretto e proporzionato il numero presso tutte le nazioni, che esse si governino con regime autoritario o libero.

È perciò che l'Inghilterra ne ha nove, essen-
dochè gli altri istituti che ha citato l'onorevole
Pacchiotti, sieno istituti parziali che non hanno
nulla di comune col concetto di una Università.
Tutte le altre nazioni ne hanno meno di noi.
La Germania appena ne ha quanto noi con un
terzo di più di popolazione. Eppoi anche la Ger-
mania come noi liquida un passato oneroso.
E quindi non giova per risolverla a suo modo
ridurre ad una meschina questione di suscet-
tibilità quella invece assai grave ed importante
se sia possibile, data la popolazione, la cultura
e la forza economica dell'Italia, di provvedere
degnamente a questo numero di Università per
farne delle istituzioni che producano quello che
noi ci attendiamo da loro.

L'onorevole Brioschi diceva l'altro giorno,
che il nostro Relatore aveva scambiato i mas-
simi colle medie. Io direi piuttosto che egli ha
scambiato i professori con gli scolari.

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola per un
fatto personale.

Senatore VITELLESCHI. È verissimo che nella
produzione scientifica pochi sono gli eletti, in
raffronto con i chiamati, e che per la maggior
parte di questi bisogna contentarsi di farne
quelle mediocrità, che sono poi essi stessi la
base sulla quale quei pochi si sollevano, che
sono generalmente destinati ad essere i ripro-
duttori della scienza e gli educatori delle ge-
nerazioni avvenire. Ma l'abbassare il livello di
questi, ossia dei professori, vuol dire abbassare
la media della produzione. Ora di questi ripro-
duttori un paese ne dà una certa aliquota pro-
porzionale, la quale se voi volete oltrepassare
per creare dei professori di scienze altissime e
trascendentali per dozzine, voi ne abbassate il
livello e perciò anche quello della produzione
scientifica.

Potrebbe, per esempio, l'onorevole Brioschi
fornire all'Italia dodici professori di quelle di-
scipline di cui egli è l'onore?

Si fa più cammino nel progresso intellettuale
d'un popolo colla produzione costante per le
diverse discipline di 50 o 60 individualità mor-
talmente ed intellettualmente vegete e sane che
non con 500 monchi o scemi.

Nessun dubbio adunque che il numero delle
cattedre e degli istituti debba essere propor-
zionato alle forze intellettuali e finanziarie del
paese. Voi potete concedere, seguendo il sistema

delle mutue concessioni che così ben s'associa
a quello delle mutue lodi, ad una provincia, per
soddisfare ad un suo assai problematico inte-
resse, il lusso di una Università, come conce-
dete un reggimento od una Corte di appello,
ma non potete a volontà e come con una bac-
chetta magica fare di quella concessione il pro
della scienza. Dissi un interesse problematico
sotto un altro punto di vista del quale in questa
discussione finora nessuno ha toccato, sebbene
sia assai importante.

Noi, o Signori, stiamo oggi assistendo ad una
reazione assai comprensibile ed alla quale ci si
doveva attendere da parte del paese contro le
onerose contribuzioni, che gravi necessità ci
hanno costretti ad imporre.

Questa reazione si rivolge naturalmente verso
lo Stato che da noi è *colui che tutto muove*.
Ma lo Stato per ragioni in parte buone in parte
cattive dichiara non potere far nulla. E quando
fa qualche cosa, come nell'ultima leggina finan-
ziaria, sgrava di dieci per gravare venti.

Questo vezzo di togliere da un luogo per ag-
giungere dall'altro, potrà col rivolgerlo scher-
mire da un lato il dolore del malato, ma non
certo curarlo radicalmente, nè cangierà mai lo
stato vero delle cose. In queste condizioni si è
invocata una limitazione della sovraimposta co-
munale e provinciale, come quella che provvede
a spese che assai sovente per lo meno possono
attendere. E noi, per rispondere a questi insi-
stenti inviti, dopo avere esaurite le loro risorse
con una infinità di spese obbligatorie, conti-
nuiamo ad offrire loro incentivi ed allettamenti
per far spendere loro migliaia e migliaia di
lire per pareggiare le loro Università e per farsi
costruire delle linee di strade ferrate, ed ogni
sorta di ben di Dio.

Egli è certo una delle più nobili e delle più care
illusioni dei piccoli centri quella di avere una
Università. È la gran croce di un capoluogo di
provincia. Non parlo solamente di quelle ora in
questione, ma per tutte quelle che verranno in
appresso dopo che avremo approvato queste tre
convenzioni.

Ma queste illusioni si risolvono in reali ag-
gravi ed in poco o nessuno risultato se non si
voglia tenere conto del lieve aumento del dazio
consumo, degli affitti, o che so io, per il relativo
accrescimento degli studenti, titoli poco degni da

mettersi in raffronto con lo sviluppo ed il progresso della cultura nazionale.

L'abbondare in questi incoraggiamenti sproporzionati ai loro scopi fa parte di tutto un sistema il quale si completa con quello della mutua lode e delle mutue concessioni, che consiste nel deprimere tutti per sollevare qualcuno, nel dissanguare le arterie per riempire le capillari; nel preparare la rovina di tutti per ritardare quella di pochi, e finalmente, siccome nel caso presente, di adornare gli edifici senza pensare alle fondamenta.

Se si volessero esaminare seriamente tutte le sovvenzioni che noi andiamo concedendo ora per la scienza, ora per l'arte, ora per l'industria (e ne abbiamo avuto or son pochi giorni un esempio per la marina mercantile), si vedrebbe facilmente che tutte queste sovvenzioni sono insufficienti allo scopo cui sono destinate. E' pur tuttavia esse costano allo Stato grandi sacrifici, esse si risolvono in imposte che arrestano la vita industriale sotto ogni sua forma e delle quali la minima parte si applica agli scopi ai quali è destinata, perchè la maggior parte va a perdersi nelle spese della complicata amministrazione che si richiede dall'imbrogliato svolgimento di questo sistema.

Ma io non devo occuparmi di questo soggetto altrimenti che per quel che concerne la presente legge, gli effetti della quale, specialmente se si estenderà ad altre fortunate provincie, sarà di accrescere a tutti le imposte per aumentare di poche lire lo stipendio di 5 o 6 professori, per avere delle larve di gabinetti ed un embrione di materiale scientifico, in poche parole, di fare della cattiva scienza con una pessima economia. Ebbene, o Signori, questo sistema più o meno politico dovrebbe arrestarsi in presenza di un così alto interesse come quello della scienza. Abbiate il coraggio di fare dei sacrifici per dotare l'Italia di pochi grandi stabilimenti scientifici che valgano a far avanzare il progresso intellettuale della nazione, giacchè non avete quello di affidarvi alla libertà e lasciare che la nazione vi provveda da sè. E non seguite più oltre questa via mezzana, la peggiore di tutte, di paralizzare la libertà senza avere neanche il valore e la capacità della iniziativa. Fate delle Università nell'interesse della scienza e della civiltà e non le concedete come un'offa a diritta o a sinistra per

realizzare i desiderî di una provincia o di un comune.

Tutte queste considerazioni mi portano a riassumermi e formulare le mie proposte nel modo seguente: o l'on. Ministro dell'Istruzione Pubblica insiste realmente per discutere la legge sull'istruzione superiore, ed allora non parmi che sia indiscreto l'invocare dai signori Senatori interessati a queste tre leggi di lasciar passare 20 giorni, o quanto più sarà necessario, perchè esse siano coordinate con la legge generale. Se poi fosse vero (e potrebbe anche esserlo) che l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione non si ritenga pronto o non credesse opportuno che questa legge debba essere discussa, in questo caso io domando semplicemente che queste leggi siano rimandate all'Ufficio Centrale, perchè ci dia relazione sopra ciascuna di esse, non sommariamente, ma dimostrando che colle convenzioni ivi contemplate sono soddisfatti gli interessi, ai quali io ho fatto allusione; vale a dire che le convenzioni medesime corrispondono agli interessi scientifici e possono essere conciliabili con l'interesse economico del paese.

Io credo che all'infuori di queste soluzioni, sia difficile trovarne altra; e perciò le raccomando al Senato siccome quelle le quali, qualunque delle due debba essere adottata, avranno il vantaggio di risparmiarci un'altra di quelle votazioni automatiche, ossia sulle quali non è considerazione di ragione che valga e che troppo sovente o per un titolo o per un altro si verificano tra noi e non giovano nè alla sapienza dei nostri provvedimenti nè all'autorità del Senato.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Podestà.

Senatore PODESTÀ. Onorevoli Colleghi. Dirò pochissime parole sulla questione sospensiva ed unicamente su di essa, poichè le ragioni di merito pro e contro i tre progetti di legge, o le tre convenzioni, come vogliansi chiamare, che stiamo discutendo, sono già state ampiamente discusse e non intendo certamente sotto il pretesto di una questione sospensiva, entrare in siffatta discussione.

Mi limiterò solo a rispondere ad una osservazione dell'onorevole Vitelleschi, e gli dirò che qui non si tratta di dissanguare lo Stato...

Senatore VITELLESCHI. Dissanguare i contribuenti.

Senatore PODESTA... per favorire i Comuni o i corpi locali interessati, si tratta piuttosto di prendere i concorsi dei corpi locali per favorire le finanze dello Stato. Ed io che sono uno dei Senatori non già interessati, come (certamente in senso benevolo) ha detto l'onorevole Vitelleschi, ma uno dei favorevoli, per ragioni scientifiche ed amministrative a questo progetto di legge (come per criterî scientifici ed amministrativi vi sono i Senatori ad esso sfavorevoli) ho creduto di dover rilevare questo appunto perchè è stato posto innanzi dall'ultimo oratore.

Vi è poi nella Relazione dell'Ufficio Centrale un altro appunto a cui nessuno degli oratori che mi hanno preceduto ha creduto di rispondere. L'Ufficio Centrale nel suo rapporto stampato ha detto che le tre città e provincie che si rivolgono allo Stato offrendogli i propri denari per innalzare nei rispettivi Atenei il livello della cultura nazionale, sono sotto l'influenza di considerazioni locali, ed ha aggiunto che il campanile fa ombra alla vista della grande patria.

Io prego l'onorevole Senatore Cremona a considerare quali sono i campanili che fanno ombra a queste città; a Catania, a Genova, a Messina sono i campanili che hanno suonato i vespri delle antiche e delle nuove liberazioni italiane.

Questi sono i campanili che imponendosi ai sentimenti di quelle nobili e antiche città, le svierebbero dal pensiero della gran madre Italia.

Con simili criterî io potrei rispondere che gli oppositori di questa legge veggono le ragioni dell'eguaglianza scientifica, della giustizia distributiva attraverso le consuetudini delle Università e degli Istituti privilegiati.

In questa discussione io non vedo invece, non voglio vedere mancanza di patriottismo da una parte nè dall'altra; ma semplici differenze di opinioni ispirate ad apprezzamenti che da tutti si fanno in buona fede, e che naturalmente possono essere discordi.

La questione sospensiva che fu proposta dall'Ufficio Centrale non è nè giusta, nè politica, nè opportuna. Non è giusta, perchè qui, o Signori, qui non si tratta d'esaminare una proposta complessa che sia suscettibile di modificazioni,

di variazioni, di emendamenti. Si tratta di convenzioni, di fatti concreti e speciali, di contratti bilaterali studiati, dibattuti lungamente e che non possono emendarsi, ma solo approvarsi o respingersi. Quindi non vi è motivo alcuno di farne un nuovo e più lungo esame.

Aggiungasi che queste convenzioni debbono andare in vigore col 1° gennaio 1886, se saranno approvate: se poi sono respinte, non ci andranno mai più. Aggiungete che vi sono, non dirò dei diritti acquisiti, ma delle posizioni impegnate, non tanto per i professori quanto per gli studenti. Ci sono le legittime aspettative di tre nobili cittadinanze, quali sono Catania, Messina e Genova. Una proposta sospensiva metterà la pietra del sepolcro su tutti questi grandissimi interessi, su tutte queste altissime aspirazioni. Dico la pietra del sepolcro perchè noi non dobbiamo farci delle illusioni; l'onorevole Coppino l'ha detto l'altra sera, io lo ripeto ora, e voi tutti lo sentite, che la sospensiva è la reiezione della legge più o meno larvata, più o meno mascherata, ma è la reiezione effettiva, assoluta, categorica.

È necessaria questa sospensiva in vista della legge di riforma generale che noi dobbiamo, quandochessia, discutere? Io non lo credo. Quando mai l'esistenza di fatti speciali e locali può creare delle difficoltà a leggi organiche, a riforme radicali e generali?

Questo è un pericolo che non esiste. Le leggi generali, le leggi di riforma hanno tagliati altri nodi, hanno superato ben altri ostacoli che non sia l'esistenza di due o tre Università che si trovino collocate piuttosto al primo grado che al secondo.

E poi suspendete pure, onorevoli Colleghi, la traduzione in legge di queste tre convenzioni che elevano ad un grado più decoroso, più conveniente l'insegnamento superiore nelle tre Università che ci occupano, ma con ciò non avrete punto soppresso od eliminato tutti i fatti speciali di questo genere che esistono già.

Resteranno in vigore tutti gli altri consorzi già esistenti legalmente in forza di contratti e di decreti reali.

Sono molti questi consorzi e non hanno colla convenzione di cui ora si tratta che leggieri differenze specialmente finanziarie.

La posizione di fatto e di diritto resta presso a poco la medesima, e, approvando la proposta

sospensiva, cosa che spero non sia per succedere, non fareste che dare una negativa assai poco benevola e lusinghiera alle aspirazioni patriottiche, agli alti intendimenti di tre grandi città italiane.

Non voglio abusare più oltre della pazienza e del tempo del Senato, ma spero che esso vorrà con benevola e giusta decisione dare ascolto e soddisfazione ai voti tanto legittimi delle tre grandi provincie che hanno invocato il miglioramento e l'ordinamento completo degli studî superiori nelle tre loro principali città, ed hanno offerto a tal fine alle finanze dello Stato un grosso contributo.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Moleschott ha la parola.

Senatore MOLESCHOTT. Signori Senatori! Io altro non ambisco che di motivare brevemente il mio voto che è favorevole alle conclusioni del nostro Ufficio Centrale.

Con tuttociò vi prego di concedermi due parole pregiudiziali che a me non sembrano fuori di proposito.

Innanzitutto io vorrei che noi non facessimo appello ad un articolo di un progetto di legge che è stato approvato solo da un ramo del Parlamento, e meno ancora ad un articolo di un progetto di legge che ora sta pendente innanzi al Senato e che, se dal Senato sarà approvato, ad ogni modo dovrà passare in discussione alla Camera.

Vi è un altro punto sul quale, prima di entrare in materia, desidero spiegarmi, punto che è già stato più di una volta trattato in questa ampia discussione e che riguarda il numero delle Università.

Ora, io tengo a dichiarare che con mio rincrescimento io mi sono trovato, dacchè ho pensato su questa cosa, dal lato della minoranza, però dal lato della minoranza teorica soltanto, non già della pratica, perchè in tutti i paesi si parla della convenienza di ridurre il numero delle Università ed in nessun paese del mondo lo si riduce realmente.

Qui domando licenza all'onorevole Senatore Vitelleschi di togliere di mezzo una specie di equivoco nel quale mi pare sia caduto involontariamente, trascinato forse dalle cose che disse l'onorevole Senatore Pacchiotti. Non si possono in verità mettere in paragone dei paesi in cui tutti gli insegnamenti superiori sono raccolti

nelle Università, ed altri paesi come l'Inghilterra, in cui solo una parte dell'insegnamento superiore si svolge in esse, ed un'altra parte cospicua in buon numero di scuole superiori, le quali non si possono direttamente paragonare, come non si può paragonare numericamente un mucchio di soldi con un mucchio di marenghi.

Agli esempi invocati dall'onorevole Pacchiotti voglio aggiungerne due che sono eloquenti, e che consentono il paragone coll'Italia, perchè si tratta precisamente di paesi in cui tutto l'insegnamento superiore è raccolto nelle Università.

Cominciamo dalla Svizzera. La Svizzera, come sappiamo, ha, ad un dipresso, tre milioni di abitanti, ed aveva fino a dieci o dodici anni fa tre Università, e quasi tutti, in Svizzera, che si occupavano della materia, dicevano: queste tre Università sono troppe e bisognerà ridurne il numero.

Ora, quale sopprimere? Sopprimere forse Basilea, quella gloriosa Università che, per così dire, fa bandiera storica per l'insegnamento superiore non solo per la Svizzera, ma per tutto il mondo, ad onta del piccolo numero dei suoi studenti, ad onta dei tenui stipendi dei suoi professori? Tutti rispondevano di no. Sopprimere Zurigo, l'Università più produttiva che ha la Svizzera, un'Università la quale avendo 52 anni di esistenza ha saputo propriamente conquistarsi uno dei posti più insigni nell'insegnamento superiore? Dunque neppure Zurigo. Sopprimere l'Università di Berna, l'Università della capitale che, per così dire, conduceva il movimento scientifico in quella parte della Svizzera in cui l'elemento francese s'incontra col l'elemento tedesco?

No, mai più! Quindi che cosa ne è risultato? Invece di sopprimerne una, ne è venuta un'altra che fu creata a Ginevra, e così adesso per tre milioni di abitanti la Svizzera ha quattro Università, tutte meritevoli di rispetto.

Non basta, o Signori, questo è un esempio. Mi concedano di rivolgere un momento gli sguardi all'Olanda.

Troviamo, direi in un disegno, precisamente la ripetizione delle medesime cose, solo che invece di avere un paese con tre milioni di abitanti ne abbiano uno di quattro milioni in Olanda. Adunque esistevano, 15 anni fa, in quel paese,

tre Università, quella di Leida, di Utrecht e di Groninga: quale sopprimere? Leida è Basilea: quella città, per origine e per storia può vantare una delle più celebri Università del mondo; essa nella seconda metà del secolo passato annoverava per esempio in medicina i più splendidi maestri, attirava i migliori ingegni dalla Germania; dal mondo intero; quindi è impossibile che venga soppressa.

Sopprimere adunque Utrecht, che può paragonarsi a Zurigo? È inutile pensarci, essa è l'Università più produttiva del paese. Per Groninga sarebbe come sopprimere le Università di Cagliari e Sassari. Groninga, per l'Olanda è l'ultima Tule, risparmia ai figli delle provincie del Nord-Est dei Paesi Bassi il fare lunghi viaggi per poter accudire agli studi superiori.

Che cosa dunque è avvenuto? Precisamente quello che è succeduto in Svizzera, dove invece di tenere le tre Università o piuttosto di ridurle, se ne è aggiunta una quarta; ed oggi Amsterdam occupa la posizione di un'Università completa.

E se faccio ora questo cenno si è perchè quando discuteremo la legge dell'istruzione superiore ci saranno tante cose da dire, e mi riservo di esprimere allora la mia opinione su parecchie, che forse oggi l'occasione è più che mai propizia.

Io adunque credo che il gran numero di Università non sia un male, ma sia piuttosto un bene; e ciò soprattutto se penso a tutte quelle discipline che richiedono un insegnamento dimostrativo, per le quali quanto più il materiale e più il professore è accessibile per la scolaresca, tanto più è grande il guadagno.

Ma vengo adesso al vero argomento. La ragione per la quale io mi schiero con quelli dei miei onorevoli Colleghi che desiderano la sospensione è semplicemente questa; mi gode l'animo di pensare, di supporre che io nella considerazione che sto per fare non mi posso trovare in un grand'urto con coloro che la pensano diversamente.

Io non ammetto una differenza permanente di primo grado e di secondo grado tra le diverse Università, e per provare che ho ragione voglio prima un poco meglio definire il mio pensiero e poi citerò alcuni esempi.

Che una Università sia primaria o secondaria non dipende nè dal numero degli studenti che

la popolano, nè dallo stipendio di cui godono i professori.

Nei Paesi Bassi (avverto però che ora le cose sono cambiate), pochi anni fa in Olanda, l'Università di Leida era più frequentata, ed i professori avevano per legge uno stipendio maggiore di quelli insegnanti alla Università di Utrecht; ma nessuno in Olanda avrebbe mai creduto di dover dire per questo, che in quel tempo (badate, signori Senatori, che io parlo della non permanenza del grado) Leida fosse di primo e di secondo grado Utrecht, ad onta che nella seconda i professori guadagnassero meno e fosse minore il numero degli studenti.

Utrecht, per i luminari che vi insegnavano, avendo uomini come Donders e Mulder, era una Università di primo ordine, mentre Leida per questo rapporto in quel periodo era effettivamente d'importanza minore.

Nelle Università della Germania si ripetono fatti analoghi.

Vorrei chiedere a tutti i miei Colleghi che si sono occupati dello sviluppo delle scienze naturali, se mai credono che la piccola città di Giessen nel tempo che Liebig eravi professore e duce nelle investigazioni chimiche, nel tempo in cui Liebig rifiutava l'invito d'andare professore a Berlino o a Vienna, non fosse di prim'ordine non meno che Berlino e Vienna.

O vorrei sapere se in quegli anni in cui la piccola Università di Eidelberga, piccola in confronto dei grandi centri, aveva come chimico il Bunsen, come fisico il Kirchhoff, come fisiologo Helmholtz, come anatomico Arnold, e potrei continuare, doveasi mai considerare di secondo ordine in confronto alle Università di Monaco, di Lipsia, di Berlino, di Vienna, le quali in quel tempo forse non potevano vantare uomini così eminenti in numero eguale.

Zurigo, che come dissi poc'anzi, è una città non grande e possiede un'Università cantonale, non federale, non si distingue per enorme frequenza di studenti nè per i lauti stipendi dei suoi professori. Io vi venni chiamato professore ordinario di fisiologia con 1600 lire di stipendio e me ne vanto con grato animo. Ebbene, o Signori, quella Università ha avuto la fortuna, per la intelligenza di coloro che erano preposti all'insegnamento - non per la sapienza delle Facoltà - di chiamarvi l'uno dopo l'altro degli uomini come Mommsen, come Schoenlein, come

Oken, Henle, Koelliker, come Billroth, Naegeli, Ludwig, Griesinger, Bluntschli, e finisco perchè non voglio trattenere il Senato, insomma degli uomini che sono insigni fra i più cospicui cultori della scienza.

Si è detto e non male che Zurigo è un'Università di semplice passaggio dove i professori stanno pochi anni - in media forse non più di sei o sette - per poi occupare cattedre nelle più celebri Università del mondo. Ma precisamente dal rapido progredire di quei professori vedete che, purchè si sappia radunare in una città delle forze vive, palpitanti che diano vita agli studî, non è il numero degli studenti, nè il valore dello stipendio dei professori che decidono del fiore, dell'importanza, del grado delle Università.

Ora, io vorrei pregare i miei onorevoli avversari di credere che io non penso a voler deprimere Genova, Catania o Messina, nè lo potrei, nè io nè altri, ma prima di decidere quello che il paese deve dar loro, e il modo come debbasi esaudire il desiderio di quelle gloriose provincie, io credo che si debbano conoscere chiaramente le condizioni generali per applicare poi ai casi speciali quello che la legge avrà prescritto. È ciò che mi pare logico e prudente.

Voci. Ai voti! Ai voti! La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura interrogo il Senato se voglia approvarla, riserbando però la parola al Relatore ed al signor Ministro.

Chi approva la chiusura voglia sorgere.

(La chiusura è approvata).

La parola spetta all'onorevole Relatore.

Senatore CREMONA, *Relatore.* Parlerò dopo il signor Ministro.

PRESIDENTE. Allora il Ministro della Pubblica Istruzione ha la parola.

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione.* Io fo appello al Senato perchè voglia testimoniare se nel corso di questa discussione si sia trattato delle ragioni per le quali il Relatore a nome dell'Ufficio Centrale ha domandato che la discussione di questi tre progetti di legge fosse sospesa, o se pure i discorsi, che abbiamo intesi, e specialmente per quella parte che appoggia le conclusioni del Relatore, non si fon-

dassero principalmente sopra il merito medesimo.

In effetto tutta l'argomentazione ha il suo fondamento in altre considerazioni, le quali riflettono la sostanza che è portata dinanzi al Senato, vale a dire l'esame di quello che hanno attualmente le tre Università, considerazioni generali del come possano o debbano essere composte le Università, considerazioni capitali — e queste per parte del Relatore, — riguardo al merito medesimo della legge confrontata col numero delle Università che abbiamo.

Sicchè evidentemente, nel giudizio mio, che propongo questi tre disegni di legge non si può negare che la sospensione domandata non implichi un grave dubbio sul valore della legge medesima, e il sospetto che per questo vi si voglia indurre anche a respingerla.

Io mi guarderò dal pronunziare una parola sul merito delle tre leggi proposte. Dirò soltanto pochissime cose per dimostrare come io creda debito mio insistere, perchè il Senato deliberi si proceda immediatamente alla discussione dei tre disegni di legge. E farò subito una osservazione alle parole pronunciate dall'ultimo oratore, l'onorevole Moleschott, il quale io ringrazio, perchè — quantunque le conclusioni cui giunse siano state contrarie affatto a quello che io credo giusto e legittimo, — nella più bella e grande parte del suo discorso ha potuto far ragione di quella che fu capitale osservazione e il più grave argomento contro le nostre Università, cioè il troppo numero delle medesime.

L'onorevole Moleschott dice: conviene ritardare la discussione di questi tre progetti di legge; e la deliberazione sui medesimi — e non solo sopra l'art. 29, ma sopra tutti gli altri proposti dall'Ufficio Centrale — finchè non sarà dal Senato visto il disegno di legge che è anche iscritto all'ordine del giorno.

Io qui debbo ripetere quello che ho già detto poc'anzi, che cioè il deliberare sopra la questione attuale non è in nessuna maniera congiunto col deliberare sul disegno di legge, che riguarda l'ordinamento generale degli studî superiori in Italia. A me pare singolare che ciò non sia stato subito palese a tutti. Se voi credete che la vostra legge futura possa influire su tre Università le quali siano state elevate alla dignità delle altre otto, io vi domando:

ma le altre otto hanno perciò forse subito alcuna modificazione? E se le altre otto son per subirle, perchè non le subiranno ancora queste tre nuove? Credete forse che undici siano più forti che otto? Dinanzi alla forza delle vostre risoluzioni non sono nè le undici nè le otto che possono resistere; e allorquando voi avrete votato il riordinamento degli studî superiori in Italia in quella maniera più larga e migliore che possa rispondere ai bisogni del nostro paese e alle necessità della scienza, tutte le Università, quale sia il numero loro, ne sentiranno i benefici effetti.

Quindi io sono ancora dell'avviso che la discussione di queste tre leggi non possa creare impedimento nessuno alle future deliberazioni del Senato. Ma io prego il Senato a permettermi ancora una considerazione. Già tre membri dell'Ufficio Centrale espressero la loro opinione, uno in senso favorevole al pareggiamento e due in senso contrario.

Ma de' due contrari furono diverse le conclusioni, imperocchè evidentemente il Relatore, come ha scritto, così ha detto non essere favorevole. L'onorevole Cannizzaro invece faceva questione di dignità di discussione, cioè che la discussione generale precedesse questa; e sembrò a me non fosse a questa legge contrario. Guardiamo ora da presso di che si tratti. Si è discusso assai di queste Facoltà, le quali non tornerebbero utili agli studî se fossero pareggiate alle Facoltà di altre Università, stante la difficoltà di trovare degni insegnanti.

Rispetto alle Facoltà sorge subito spontanea una considerazione. Io non voglio fare mio pro dell'efficace discorso dell'onorevole Senatore Majorana, il quale ha voluto indicare quali nuovi professori queste leggi domandano.

Chiamo l'attenzione del Senato sopra il seguente punto ed è, se i tre disegni di legge domandino qualche disciplina di più.

Le materie sono le stesse e si insegnano ugualmente nelle Università di primo e di secondo ordine; la sola differenza sta in ciò, che nelle Università di primo grado le materie hanno un proprio e particolare titolare, mentre nelle Università di secondo ordine non l'hanno sempre, e certe discipline sono congiunte in una medesima cattedra.

Ora qual è l'utilità degli studî? Evidentemente

è che ogni materia sia rappresentata dal suo professore.

L'elevamento di una Università non può produrre altro effetto tranne quello che alcuna Facoltà si completi.

Già fu avvertito che alcune di queste Facoltà nelle Università, che si dicono secondarie, producono gli stessi effetti che nelle Università primarie; ma prego ancora l'onorevole Senatore Cremona e l'onorevole Senatore Vitelleschi (i quali hanno ridotto la questione, il primo di essi attribuendomi di averla considerata col criterio solo di finanza, il secondo facendomi l'appunto che non me ne preoccupi abbastanza) li prego, dico, di por mente a quanto son per aggiungere.

No, onorevoli Senatori, non è considerazione di finanza: ed in appoggio di questa mia affermazione prego il Senato di considerare ciò che riguardano i tre progetti di legge dei quali ci occupiamo.

Quanto al pareggiamento dell'Università di Genova dirò che si tratta solo della traduzione in legge di un decreto già attuato, non si tratta che di riconoscere intiera virtù legale al detto decreto. Quanto alle due Università di Catania e di Messina, domando se il Ministro avesse inscritto nel suo bilancio non solo la spesa di quegli insegnamenti che vi sono, ma di tutti gli altri, chi lo avrebbe biasimato? Nessuno, perchè non ci è legge dopo il 1860, la quale abbia pronunciato che le Università di Catania e di Messina siano spogliate dei diritti che la legge del 1860 loro concedeva.

L'osservazione dell'onorevole Senatore Moleschott che la distinzione di Università in secondarie e primarie non può dir nulla quanto al merito, ma è determinata da un piccolo valore finanziario, colla legge del 1860 quest'osservazione, dico, permetterebbe di dare a Catania ed a Messina tutte la Facoltà.

Difatti la legge del 1860, pubblicata dal pro-dittatore Mordini, all'art. 6 dice:

« Le Università di Palermo, Catania e Messina sono mantenute colle loro cinque Facoltà e collegi di belle arti aggiunti ».

Delle cinque Facoltà, una, per legge, è scomparsa, la teologica. Vi restano le altre quattro coi loro collegi.

Si tratta dunque di una esecuzione di legge,

per eseguire la quale, comuni, provincie ed altri corpi morali hanno creduto di venire in aiuto al Governo, non perchè eseguisca la legge, ma perchè la possa eseguire in una maniera più alta, più vigorosa, più efficace, e che torni utile agli studî.

Il meglio quindi che possa fare il Governo è di dimostrare la gratitudine sua verso questi generosi corpi morali, ed insistere perchè il nobile loro desiderio sia soddisfatto, e il loro scopo raggiunto.

Genova come Torino, Catania come Palermo, Messina come Napoli, accetteranno poi la legge che voi voterete; evidentemente non le si potranno sottrarre in alcuna maniera.

Di qui l'insistenza mia. Rispondendo all'onorevole Vitelleschi, gli dirò poi che il suo discorso io specialmente approvo in un interesse personale; cioè, anch'io sono disposto a credere che il Ministro dell'Istruzione Pubblica non sia necessario. L'onorevole Vitelleschi ha avvertito che ci sono dei paesi che ne fanno senza; ed io voglio essere tanto del suo avviso da non permettermi d'investigare se in quei paesi che non hanno un Ministro dell'Istruzione Pubblica, fiorisca una istruzione superiore molto più rigogliosa ed efficace che non in quelli che lo hanno.

L'onorevole Vitelleschi si è poi spaventato delle deliberazioni che in seguito possono esser prese dal Senato. Egli disse: dopo queste Università verranno altre, quindi concessioni sopra concessioni. E questo perchè il Ministero non ha nessun criterio fisso per concedere questi pareggiamenti.

E l'onorevole Cannizzaro, per questa sola ragione, desiderava che si trasportasse la discussione di queste leggi, finchè il Ministro della Pubblica Istruzione fosse armato delle deliberazioni del Senato per resistere alle domande nuove.

Ora, rispetto al futuro, io debbo dire questo — e credo che l'onorevole Cremona l'abbia accennato — che il criterio del Ministro è chiaro da un pezzo, nè penso che il Senato abbia a biasimarlo. Se Università, le quali avessero in loro vantaggio un articolo di legge come è quello che ho letto testè, mi domandassero il complemento delle loro Facoltà, io non avrei che una risoluzione sola a prendere: o concederlo, o presentare una legge ed ottenere dal

Senato e dalla Camera la facoltà di non darlo. Ecco quale è la situazione delle Università di Catania e di Messina; se poi nuove Università vengono a domandare un miglioramento, quando discuteremo del merito, si vedrà quanto sia ragionevole o necessario alla bontà degli studî l'accogliere tale domanda.

E con ciò io farò quello che ho già fatto.

Invero avrei già potuto presentare un disegno di legge per alcune altre Università; ed io non l'ho presentato, sospendo; attendo le risoluzioni del Senato sulle tre leggi particolari e sopra la legge generale.

Ora non si tratta di costituire Facoltà nuove: Sono Facoltà le quali vogliono innalzare la dignità degli studî, innalzando la dignità del professore, stanziando maggiori somme per i loro Istituti scientifici.

E l'onorevole Senatore Cremona ne ha giudicato non bene; come se esso fosse solamente finanziario; ne ha giudicato non bene, ripeto, perchè non sarà molto difficile dimostrare che il suo art. 29 su per giù è tutto un articolo di finanza....

Senatore CREMONA, *Relatore*. Non è.

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica...*

Si, è tutto un articolo di finanza, perchè non altro implica il dire metto una Facoltà di ordine più elevato solo laddove è stabilito un ambiente di studî, cioè laddove vi è tutto quello che domanda la Facoltà, musei, laboratorî, gabinetti, istituti scientifici. Queste cose invero solo colla finanza si ottengono.

E qui sorse un biasimo generale da coloro i quali combattono questo disegno di legge, perchè lo Stato non può provvedere a tutto. Mi lascino dire: è vero, lo Stato non può provvedere a tutto; ma dove avete voi veduto uno Stato, il più florido, il quale abbia, d'un tratto, provveduto a tutto?

Leviamo certi istituti sorti per grandi e potenti ragioni, quale l'Università di Berlino, che sorge nel giorno delle maggiori disgrazie per la Prussia, perchè là un alto uomo, un'alta coscienza sente che alla virtù prevalente della forza, deve opporsi un'altra virtù più prevalente, quella dello studio e dell'ingegno; lasciamo là l'Università di Strasburgo, della cui istituzione si potrebbe spiegare ancora la ragione.

Tutti gli altri grandi istituti sorgono a poco

a poco, e prosperano per una virtù intima che ogni giorno va aumentando.

L'onorevole Senatore Moleschott diceva testè che dappertutto abbiamo sentito lamenti pel soverchio numero delle Università. Li abbiamo sentiti anche in Svizzera, li abbiamo sentiti pure in Olanda, e gli effetti di questi lamenti furono l'istituzione di Università nuove in un paese e nell'altro.

Nè la dignità mancò anche a piccole Università, più frequentate e più famose delle altre, perchè è l'uomo che dà nome alle Università.

E anche questo regno italiano, col suo bilancio ristretto, allorquando ha ritrovato l'uomo, non è mai stato avaro. Sono questi valorosi i quali a poco per volta vi fanno crescere i grandi laboratorî e i grandi gabinetti, e tutti i grandi mezzi di studio.

Ma torno all'onorevole Senatore Cremona, il quale cercò dimostrarmi in contraddizione con me stesso, ed è questa la parte veramente che più vale nella questione della quale solo mi occupo, della sospensione o no, della discussione delle tre leggi. L'onorevole Senatore Cremona ha detto giusto, come io, all'insistenza del municipio di Genova nel 1884, scrivessi che non mi pareva conveniente portare una legge in Parlamento mentre un'altra legge, già discussa dalla Camera, era oggetto degli studi del Senato. È vero, sebbene io avessi scritto quello, mi pare al 15 marzo (ho qui la data della presentazione del disegno di legge al Senato, ma tutto ciò non importa) sebbene, ripeto, io avessi scritto quella lettera, tuttavia sono venuto qua a presentare un disegno di legge. Anche qui io debbo domandare se tutto ciò fu fatto per trovarmi in contraddizione?

La ragione ne è evidente; quando io seppi, e ne ringrazio l'Ufficio Centrale, le modificazioni che si portavano al disegno di legge sull'istruzione superiore, bisognava che non avessi alcuna conoscenza dei lavori parlamentari, per credere che dovessi aspettare da un articolo di legge solo votato ed accettato dalla Camera dei Deputati, la facoltà per Genova di diventare una Università di prim'ordine.

E questo tempo che io avrei potuto domandare a Genova, così al suo municipio come alla sua provincia, questo tempo rompeva quello stato di cose, riguardo ai professori, del quale vi ha fatto testimonianza l'onorevole

Senatore Secondi. Per me sarebbe stato molto peggio che credo non sia per la Commissione il domandare la sospensione della legge, perchè sarebbe stato un dire a Genova e alle altre città ch'io non volevo sapere nulla dei desideri o diritti loro, del miglioramento dei loro studi.

Io non dico che la Commissione tutta non voglia saperne di questo disegno di legge; ma non fo torto a nessuno sospettando che vi sia qualcuno disposto a respingerla; anzi per me è evidente che la sospensione è mite parola che significa rigetto. Vi è un'altra ragione per me, ed è l'ultima: tutti gli oratori elevando i loro discorsi in merito, hanno notato che l'articolo 29 conveniva che fosse prima discusso.

Ma — io osservo — se questa ragione valeva, doveva certo valere alla Camera dei Deputati, imperocchè la Camera aveva votato un'identica prescrizione o norma, ed era pur semplice per lei il dire: « aspettate ». Eppure non l'ha fatto.

Nè vale il dire che questi progetti di legge, derivando dall'art. 29, potevano essere dall'altro ramo del Parlamento facilmente approvati. Non vale il dirlo, perchè, se il disegno di legge per la città di Genova può nascere dall'art. 29, certo non ne hanno valido conforto gli altri due.

Or dunque le ragioni, le quali non poterono impedire la discussione di disegni di legge aspettati o promessi nell'altro ramo del Parlamento, io sono sicuro che non otterranno un tale risultato qui; e non l'otterranno per questo. Si è trattato di applicare una qualunque prescrizione che sia nella nostra giurisprudenza, allorquando noi abbiamo proposto che queste tre Università fossero pareggiate per mezzo di queste convenzioni che il potere esecutivo era libero di fare, salvo al Senato ed alla Camera il disapprovarle. Ma quando noi abbiamo messo la nostra firma, e queste convenzioni sono accettate dai due rami del Parlamento, volete voi che siano subordinate ad un diritto di là da venire? Mi pare impossibile domandare che un contratto che è stato fatto legittimamente, debba poi restare sospeso, e che si possa dire: aspettate, noi faremo una legge e vedremo se questa permetta di fare quello che era perfettamente nel nostro diritto di fare.

Ora, certamente il Governo aveva il diritto di trattare con questi Corpi, ed ha con essi

trattato, ed ha portato le conclusioni innanzi a voi, confortate dal voto dell'altro ramo del Parlamento.

Voi dovete giudicarle: il rimandarle in questo stato di cose, dopo una discussione di due giorni, e che ebbe un esordio già in quell'ora in cui il Senato ha concesso che fossero iscritte nell'ordine de' suoi lavori, evidentemente significherebbe che il Governo non doveva trattare, e che ciò che ha concluso, è cattivo.

PRESIDENTE. Il Senatore Brioschi ha la parola per un fatto personale.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore BRIOSCHI. Io rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Cannizzaro ha la parola per un fatto personale al quale lo prego di attenersi.

Senatore CANNIZZARO. Il signor Ministro nel suo discorso ha detto che io mi era pronunciato in favore delle tre Convenzioni.

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione*. Parmi.

Senatore CANNIZZARO. Io non voglio disdire il signor Ministro; però nel mio discorso io mi limitai semplicemente a dimostrare la convenienza di ritardare questa discussione, e di riunirla a quella della parte della legge generale che si occupa di questo argomento, e mi astenni perciò dall'esprimere le mie opinioni sulle Convenzioni medesime.

Dissi che, prima di approvare queste Convenzioni, è necessario si stabiliscano norme generali e dissi anche che io non ero contrario al pareggiamento delle tre Università in questione; purchè fatto in conformità alle massime stabilite nel disegno di legge sull'istruzione superiore. Quando queste massime saranno stabilite molti inconvenienti e malumori cesseranno.

Dissi anche che il pareggiamento delle Università in Italia è una cosa indispensabile e che le Università secondarie sono destinate a scomparire; non lodai però le convenzioni in esame. Con ciò non voglio far colpa al signor Ministro di avermi fatto dire delle cose che non ho detto.

A seconda di quanto vorrà deliberare il Senato, mi riservo di dire qualche cosa sul merito di queste Convenzioni.

PRESIDENTE. Il Senatore Cremona, Relatore, ha la parola.

Senatore CREMONA, *Relatore*. Io non posso que-

sta volta promettere di essere breve, perchè mi corre l'obbligo di rispondere a quasi tutti gli oratori che hanno parlato contro la nostra proposta di sospendere la discussione dei tre progetti di legge pel pareggiamento delle Università minori.

Comincio dal rispondere a qualche punto dei discorsi che nella tornata di sabato furono pronunciati dagli onorevoli Brioschi e Pacchiotti.

I due onorevoli oratori, forse dubitando della solidità degli argomenti di cui potevano disporre per combattere la proposta dell'Ufficio Centrale, ricorsero ad uno stratagemma, che forse sarà stato di buona guerra....

L'onorevole Brioschi, con molta sorpresa mia e forse di qualcun altro, invece di confutare la Relazione in quelle parti nelle quali egli dissentiva, volle sottoporre ad esame diagnostico la mente del Relatore, sentenziandola difettiva di equilibrio e inclinata a giudizi eccessivi e a riforme radicali. Insomma, ci ha trovato un grave caso patologico, e parve deplorare di non avere a sua disposizione il tempo necessario per trattarne largamente.

Ma se non ha potuto svolgere il suo tema in Senato, è da attendersi che faccia ciò fuori, in una dissertazione che potrebbe dedicare al professore Lombroso. Il povero Relatore, non avendo coscienza — lo compatirete — del suo stato anormale, non può piegarsi all'olimpico verdetto del non chiamato psichiatro; e perciò continuerà a custodire nel cuore, non ancora gelido, le sue convinzioni e la fede in quegli ideali, che per altri sono risibili fantasie, ma che per lui non si separano dall'amore alla scienza e alla patria.

Ho nominato anche l'onorevole Pacchiotti, e qui io debbo dire che le parole sue, quantunque involgessero uno stratagemma analogo, pure furono così colorite di simpatia e benevolenza, che non posso a meno di ringraziarlo. Tuttavia egli ha creduto di trovare tanto la mia Relazione scritta, quanto il mio discorso, carichi di elettricità, e credo che abbia usato questa parola, volendo significare che l'animo mio non era abbastanza calmo in questa discussione.

Ebbene, lo posso assicurare che nella presente questione io sono perfettamente tranquillo; e se egli ci trova del calore apparente, questo dipende dalla mia natura, e ciò mi accade tutte

le volte che si tratta di cose che mi stanno a cuore, come mi sta presentemente a cuore quello che a me pare l'interesse della patria e della scienza.

Debbo all'onorevole Pacchiotti qualche osservazione anche riguardo alla confutazione che egli volle tentare di quel passo della Relazione, dove si tratta del numero stragrande delle Università in Italia. E qui mi dispiace di non essere interamente del parere dell'onorevole mio amico Moleschott.

Nella mia Relazione io non m'ero arrestato a dare una dimostrazione dell'asserzione che il numero delle Università in Italia è troppo grande; ma avevo rimandato il lettore alla Relazione dell'onorevole Messedaglia del 1° febbraio 1869.

Il troppo grande ed il troppo piccolo sono cose relative; comprendo adunque e rispetto l'opinione di chi possa credere il contrario di quello che a me pare il vero. Questa è questione di confronto. Infatti l'onorevole Pacchiotti ha fatto un confronto; ha citato la Gran Bretagna, la Germania, la Svizzera ed altri paesi, adducendo cifre, che, se fossero esatte, proverebbero che l'Italia, anziché trovarsi in cima alla lista degli Stati per il numero delle Università, si trova in fondo. Tralascio di notare che egli ha attribuito alla Scozia quattro Università, e fra queste ha annoverato Durham che non è in Iscozia. Le Università della Scozia sono Glasgow, Edimburgo, St.-Andrews e Aberdeen. Quando poi si volesse parlare della loro importanza, non bisognerebbe tacere che l'Università di St.-Andrews è morente e che si tratta di fonderla con quella di Aberdeen. L'onorevole Pacchiotti ha fatto non so quale enumerazione delle Università dell'Inghilterra; e quanto all'Irlanda, ne ha citato due: Dublino e Cork. Ciò non è esatto. Cork non è che uno dei tre collegi (Queens Colleges) che costituiscono una delle due Università d'Irlanda, mentre l'altra consiste nel Trinity College di Dublino. Eppure queste sono cose a tutti note; e se l'onorevole Pacchiotti si fosse dato la pena di gettare uno sguardo sulla Relazione dell'onorevole Messedaglia, da me appositamente citata, vi avrebbe trovato tutti questi dati, e non avrebbe avuto che da aggiungere le poche variazioni sopravvenute in Europa dopo il 1869.

Tornando dunque alla Gran Bretagna egli

giunse a contarvi sino a 22 Università! Io rimasi stupito nell'udire questo numero, e non so capacitarmi come abbia potuto arrivarci l'onorevole Pacchiotti. Ho già detto che ve ne sono quattro in Iscozia e due in Irlanda. In Inghilterra anzitutto sono da nominare le due grandi Università di Oxford e Cambridge. A Londra ve ne sono due, cioè il Kings College e l'University College, e vi è poi anche quella che si chiama l'Università di Londra, ma che non è una Università nel vero senso della parola, bensì un corpo di esaminatori; e si tratta ora colà di fare, di questi tre istituti, una sola grande Università che attenda all'insegnamento e agli esami.

Poi vi è la microscopica Università di Durham, e finalmente la nuova Università di cui non si parla nella Relazione dell'onorevole Messedaglia, cioè quella di Manchester, detta Victoria University, che è nata dall'ingrandimento dell'Owens College. Si faccia ora il conto e si vedrà che è impossibile arrivare alla cifra uscita dalla bocca dell'onorevole Pacchiotti, di ventidue Università nella Gran Bretagna.

Capisco che si può dire che ci sono delle istituzioni fuori delle Università; ma allora anche in Italia, oltre le nostre vent'una Università, dovrete contare Milano, Firenze e le altre Scuole superiori speciali.

Così in Francia l'onorevole Pacchiotti ha trovato che ci sono più Università che da noi...

Senatore PACCHIOTTI. No, no.

Senatore CREMONA, *Relatore*. In un certo senso si può dire che la Francia ne ha una sola, ma qui è allora questione di nome. Però, se si bada alla sostanza delle cose, considerando quei gruppi di Facoltà i quali corrispondono a ciò che in Italia si chiama Università, la Francia ha sedici Académies, ossia, messa da parte la istruzione primaria e la secondaria, sedici Università, tra complete e incomplete.

Senatore PACCHIOTTI. No, no.

Senatore CREMONA. Sono sedici, compresa Algeri...

Senatore PACCHIOTTI. Non ho detto questo.

Senatore CREMONA, *Relatore*. Dico compresa Algeri, dove però non ci sono che scuole preparatorie.

La Francia dunque, poichè egli l'ha citata...

Senatore PACCHIOTTI. Ho citato la Germania e l'Inghilterra.

Senatore CREMONA, *Relatore*. Ebbene, verrò alla Germania. Egli ha attribuito alla Germania 32 Università....

Senatore PACCHIOTTI. No, ventitrè.

Senatore CREMONA, *Relatore*.... Ma non sono neanche 23; anzi per arrivare a 22, bisogna tener conto del Liceo Hosiano di Braunsberg e dell'Accademia di Münster. Ma badiamo bene; si tratta dell'Impero germanico, non della sola Prussia; dell'Impero germanico che ha una popolazione di 45 milioni, mentre noi non arriviamo a 29. Lo stesso valga per l'Austria.

Il Senato mi perdonerà se mi trattengo un po' lungamente su questo punto, ma credo che le affermazioni di qualche oratore possano aver prodotto un certo effetto sull'animo di quei nostri Colleghi, i quali, competentissimi in altre materie, non sono forse familiari colle cifre della statistica universitaria.

Vi fu qualcuno, per esempio, che ha detto: Si rimprovera all'Italia di avere un numero eccessivo di Università, ma sappiate invece che l'Italia è in ciò al di sotto degli altri paesi. Ebbene, questo non è vero, e ve l'ho dimostrato.

L'onorevole Pacchiotti ha citato la Svizzera, e difatti in Svizzera, se si tien conto della popolazione, ci sono più Università che da noi. È necessario però osservare che si tratta di Università cantonali, dovute alla sua divisione politica in cantoni. La Svizzera ha una Università a Basilea, un'altra a Berna, una terza a Ginevra, come bene ha ricordato l'onorevole Moleschott; poi due Accademie, una a Losanna e l'altra a Neufchâtel; ed una Hochschule a Zurigo. Dunque, in certo modo sarebbero sei Università. Ma, lo ripeto, si tratta di piccole Università cantonali, e la Svizzera non è certo felice di questo stato di cose. Quando si trattò di fondare una grande scuola nazionale, federale, si parlò lungamente di istituire un'unica Università. Poi si smise questa idea, e si creò il Politecnico di Zurigo. Questo Politecnico è unico, mentre noi abbiamo sette Scuole di ingegneri.

Non voglio con ciò dire che noi siamo precisamente la prima nazione, quanto a numero di Università; saremo la seconda, la terza, ma non paragoniamoci nè colla Francia, nè colla Germania, nè coll'Inghilterra.

L'onorevole Senatore Moleschott ha detto che non è mai avvenuto che siasi soppressa un'Università in alcuna parte del mondo. Io credo che ciò sia avvenuto. La Spagna prima del 1845 ne aveva tredici, ora non ne ha che dieci. Ciò sia detto semplicemente per la verità storica.

L'onorevole Senatore Cabella ha detto che l'Università di Genova ha dei diritti fondati sulle regie patenti del 1814, costituenti una legge dello Stato che, secondo lui, non è mai stata revocata. L'art. 14 delle citate regie patenti stabilisce, è vero, che l'Università di Genova debba essere mantenuta nelle stesse condizioni di quella di Torino, ma è egli vero che questa legge non sia stata mai revocata? Se io non m'inganno, la legge 13 novembre 1859, detta legge Casati, contiene appunto delle disposizioni speciali sull'Università di Genova, che la mettono in condizione inferiore a quella di Torino: disposizioni che revocano le regie patenti, sebbene senza menzionarle. La legge Casati attribuisce all'Università di Genova un numero di professori che è inferiore a quello dell'Università di Torino, e di più vi è detto esplicitamente che Genova non ha intera la Facoltà di filosofia e lettere; e che non si potrà da questa Facoltà conferire i gradi supremi. Dunque la condizione di parità stabilita dalle regie patenti del 1814 è stata veramente revocata dalla legge Casati; la quale, che io sappia, in questa parte non è mai stata modificata; il che invece è avvenuto per Pavia, siccome già ebbi a ricordare avant' ieri.

Non dirò nulla in risposta ad altri onorevoli Colleghi, ma li prego di credermi che questo faccio, non già per minore deferenza verso di loro, bensì per altri due motivi: primo, perchè debbo limitarmi alle cose più necessarie, stante l'ora tarda; in secondo luogo, perchè i Colleghi cui alludo sono entrati a parlare in merito delle singole convenzioni. Così hanno fatto l'onorevole Majorana specialmente per Catania, e l'onorevole Secondi per Genova, mentre io non credo che oggi sia in questione il merito particolare delle convenzioni, ma soltanto si tratti della mozione sospensiva.

L'onorevole Podestà poi, dopo aver ricordato come da parte del Relatore sia stato detto, che in queste proposte di parificazione si agiti un interesse locale, l'interesse dei professori ai quali si tratta di aumentare lo stipendio, disse che egli potrebbe, quando volesse, dire che noi

vediamo le cose attraverso le vetrine delle cattedre privilegiate.....

Senatore *PODESTÀ*. Io non ho mai detto ciò.

Senatore *CREMONA, Relatore*. Tanto meglio; se ho male inteso, si tenga come non detto....

Senatore *PODESTÀ*. Io non l'ho detto.

Senatore *CREMONA, Relatore*. Se ella non l'ha detto, avrò capito male. Ritiro le mie parole e non insisto.

Ed ora passo ad esaminare quanto disse testè l'onorevole Ministro.

Qui certamente non mi abbonda il coraggio, non già perchè sia scossa la mia convinzione nella bontà della causa che difendo; ma perchè ho davanti a me l'onorevole Coppino, di cui tutti riconoscono l'abilità, anzi, la superiorità nel trovare argomenti anche per sostenere cause deboli; a segno che ne dev'essere spaventato chiunque abbia a combatterlo. L'onorevole Coppino ha esposte alcune considerazioni che, se non erro, hanno questo significato. Secondo lui, si è discussa qui non soltanto la questione di precedenza dei progetti speciali sulla riforma generale, ma si è discusso anche sul merito delle Convenzioni. Mi è parso che egli volesse dir questo, attesochè, a suo avviso, quasi tutti gli oratori sono entrati largamente nell'esame delle Convenzioni. E ciò sarà vero, verissimo; anzi qualcuno non ha fatto che parlare di esse; ma non posso lasciar passare senza osservazione quanto l'onorevole Ministro ha aggiunto: che anche il Relatore ha fatto delle considerazioni fondamentali a questo proposito, cioè in merito delle Convenzioni. Prego l'onorevole signor Ministro a scusarmi se non sono del suo parere.

Io non ho punto inteso d'entrare nel merito delle Convenzioni; nè potevo far ciò, dacchè esse non erano state esaminate dall'Ufficio Centrale nelle singole loro parti. Certamente, di qualche parte è venuta la necessità di parlare, se non altro per definirle, per vedere in che consistono. Ma se l'onorevole Ministro ben considera la Relazione, e se rammenta quello che altra volta ebbi l'onore di dire, si persuaderà che io ho soltanto prodotto ragioni generali e fondamentali per le quali personalmente potrei essere inclinato al rigetto; e su di ciò non mi disdico.

Ma come Relatore e a nome dei Colleghi, ho proposta e sostenuta la sospensiva; e questo punto nella Relazione è ben chiaro, non

essendo affatto il rigetto delle Convenzioni, bensì l'ordine del giorno sospensivo che è stato messo a voti nell'Ufficio Centrale.

Io non ho nulla da togliere a quello che ho scritto o che ho detto; la mia persuasione essendo che con queste Convenzioni si fa il male dell'istruzione superiore. Ma la proposta che si è messa innanzi e in cui si è accordata la maggioranza dell'Ufficio Centrale, tutti meno uno, è la sospensiva, la quale può dar luogo a modificazioni o ad altre conseguenze diverse dal ripudio completo. Questo io ho creduto di dover dire in risposta alla prima parte del discorso dell'onorevole Ministro.

L'onorevole Ministro poi ha insistito sulla sua tesi, che la discussione di quei tre progetti non abbia a nuocere alla discussione della riforma generale; che quelli non abbiano una necessaria relazione con questa; e che conseguentemente per la riforma generale sia assolutamente indifferente, di nessun momento il far precedere l'approvazione delle tre Convenzioni.

Tale non è l'avviso nostro, onorevole signor Ministro, ed io ripeterò le ragioni che già sono state dette. Come si può asserire che ci sia questa indipendenza, mentre la riforma, come l'abbiamo proposta noi (ammetto che se ne possa proporre un'altra), è fondata sopra lo stato di fatto delle Università italiane?

Noi non abbiamo presentata una proposta di ordinamento universitario, come avremmo potuto fare, se il paese si fosse trovato allo stato vergine, come se ci fossimo trovati in regioni intatte dell'America o dell'Australia. Noi pigliammo a base lo stato reale di fatto; e ciò è tanto vero che ci rassegnammo, quantunque ritenuto troppo grande, al numero attuale delle Università; ed in quelle proposte non comprendemmo la riduzione: non volendo abbandonarci a fallaci illusioni col presentare progetti d'impossibile o di difficilissima esecuzione.

Invece no: noi manteniamo le Università nello stesso numero come sono presentemente: soltanto cerchiamo con proposte, sulla bontà delle quali a suo tempo il Senato giudicherà, che restringono le cattedre, sopprimere le Facoltà incomplete. Ed anche qui, badate bene, noi andiamo contro ai nostri stessi principî teorici, precisamente perchè vogliamo essere positivi

e pratici, adattandoci alle reali condizioni del paese.

Secondo i nostri principî teorici, le Università dovrebbero essere tutte complete; non ci dovrebbero essere differenze di grado o di numero di Facoltà tra l'una e l'altra; i quali nostri principî sono chiaramente espressi nella Relazione con cui abbiamo accompagnato il disegno di riforma.

Invece, perchè manteniamo Università di diverso grado; Università con un numero diverso di Facoltà? Precisamente perchè questo è già lo stato di fatto e nessuno ha la forza di mutarlo. Forse alcuno potrebbe dirci: ma giacchè il vostro ideale è l'Università completa, perchè non avete proposto l'elevazione di tutte quante le Università italiane a cotesto grado superiore? Voi vorrete riconoscere che in tal caso saremmo andati contro ad un altro nostro principio, che per noi è il preponderante: che cioè all'istruzione superiore nulla è più nocivo che il gran numero di cattedre; non tanto il numero delle Facoltà in sè e per sè, ma propriamente il numero di cattedre, che equivale a dire numero di professori che bisogna trovare sul mercato scientifico.

E qui domando scusa se introduco un altro punto del discorso dell'onorevole Ministro. Egli ha detto: quale mutazione è prodotta da questo pareggiamento nelle Facoltà giuridiche e nelle Facoltà di medicina di Genova, Catania e Messina? Vi ha questa differenza, che cioè adesso le Università secondarie e le Università primarie, pur avendo, le une e le altre, complete quelle due Facoltà, ossia investite del privilegio di conferire tutti i gradi, differiscono però nel numero dei professori: le materie che vi si insegnano sono le stesse, ma in alcune Università c'è un concentramento; le stesse materie essendo affidate ad un minor numero di professori; mentre nelle altre Università vi sono più professori per le materie medesime. Ciò posto, il signor Ministro s'è domandato quale dei due sistemi sia da noi ritenuto il buono? E ci ha detto: se il buono è quello di fare insegnare da un numero minore di professori, allora proponete la riduzione nelle Università primarie; se invece il sistema buono è l'altro, dovete concedere che nelle Università minori si elevi il numero dei professori.

Questa argomentazione manca di base, ono-

revole signor Ministro. L'uno e l'altro sistema sono buoni, poichè in ciò non vi è nulla di assoluto; si può insegnare un dato numero di materie con più o con meno professori, e non è menomamente provato che dove abbonda il personale, ci sia un migliore servizio.

Chiunque è pratico d'insegnamento universitario mi concederà che l'altezza dell'insegnamento dipende dal valore personale degli insegnanti, non già dal loro numero: anzi, talvolta la suddivisione dell'insegnamento è nociva. I nostri scolari, col sistema dei corsi obbligatori, si trovano costretti a seguire troppi professori, quando basterebbe un numero minore; ed anche questa tesi è ampiamente svolta nella Relazione sul progetto di riforma generale: dove è mostrato che in Germania si provvede assai meglio colla consuetudine di quei professori di fare molti corsi, avendo ciascuno il diritto di percorrere l'intero campo della sua scienza. Invece da noi alcune scienze sono suddivise forzatamente in più parti, in modo che ciascun professore è obbligato perpetuamente ad insegnare quella sola parte che gli è prescritta dal titolo della cattedra.

D'altra parte, in questa questione del pareggiamento nel numero de' professori, risorge sempre l'ostacolo inoppugnabile della difficoltà di trovare le persone.

In una data Facoltà delle Università primarie voi avete per ipotesi dodici professori, nelle secondarie per la stessa Facoltà ne avete nove; ebbene, colle vostre Convenzioni, per ogni Università che volete pareggiare voi dovrete trovare tre professori nuovi, e moltiplicando pel numero delle Università da parificarsi avrete il numero dei professori di cui dovrete andare in cerca, e che probabilmente saranno di qualità più scadente di quelli che già avete. Si ricade adunque sempre in quella difficoltà di cui tante volte ho fatto cenno.

Ora passo ad un altro punto.

La legge siciliana del 17 ottobre 1860, diceva l'onorevole Ministro, ha già dato alle Università di Catania e Messina il diritto ad avere le Facoltà complete. Questo è vero.

Dunque il Governo poteva completarle, senza bisogno di apposito disegno di legge. E l'utilità di queste Convenzioni sta in ciò, che invece di completarle a carico dello Stato si com-

pletano a spese delle Amministrazioni locali. Questo ha detto l'onorevole Ministro.

Ora anche qui mi pare che si può rispondere.

Io ho qui sotto agli occhi la legge dell'istruzione superiore in Sicilia. In questa legge si parla in primo luogo delle Università di Palermo, Catania e Messina; e vi è stabilita la differenza di grado. Infatti vi si legge:

« Art. 9. Lo stipendio dei professori ordinari è fissato indistintamente nella Università di Palermo a lire 3500 annue per ciascuno, ed in quelle di Catania e Messina a lire 3000 ».

E siccome di fresco era stata pubblicata la legge Casati, nella quale era pure stabilito uno stipendio di lire 3500 per i professori dell'Università di Torino, e di 3000 per i professori di quella di Genova, ecco che di per sè veniva fatta la classificazione. La legge siciliana ha dunque collocato Palermo a livello con Torino; Catania e Messina a livello con Genova.

Io non dico che ciò sia stato bene o male; ricordo soltanto i fatti come sono avvenuti....

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Chiedo di parlare per uno schiarimento.

Senatore CREMONA, *Relatore*.... La legge Matteucci è venuta ed ha stabilito nuovi stipendi. Avrò fatto bene o male, questa è un'altra questione: ma badate, la legge 31 luglio 1862 non ha fatto torto *ex novo* a nessuna Università, le ha prese come le ha trovate; ha mantenuto le due categorie o gradi, a norma della legge precedente.

Con questo però non ho ancora risposto all'onorevole Ministro, dove disse che a Catania ed a Messina le Facoltà erano già complete di diritto, e quindi il Governo poteva già averle completate. Ma anche qui mi soccorre l'art. 8 della legge siciliana, il quale dice: « Sarà determinato con speciale regolamento il numero e la distribuzione delle cattedre per ciascuna Facoltà e quelle dei professori ordinari e straordinari ».

Dunque il punto essenziale è questo....

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione*. Il regolamento è del Ministro.

Senatore CREMONA, *Relatore*... Perdoni, onorevole Ministro, ma per chiamare una Università di primo o di secondo grado, uno dei caratteri distintivi sta appunto nel numero dei professori.

Qui dunque la legge rimanda ad un regola-

mento che era in facoltà del Ministro di fare; e questi, appunto nel farlo, ha messo Catania e Messina alla pari con Genova...

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione*. Il Ministro ha usato di una libertà che gli è concessa.

Senatore CREMONA, *Relatore*.... Va bene, ha trattato sempre Catania e Messina come Università di secondo grado, mentre, quanto a numero di professori, avrebbe potuto trattarle come Università di primo; non lo ha fatto, ed ora si dice che lo avrebbe potuto fare. Ma, o Signori, allora io vi domando: che cosa ci è portato davanti, a fondamento delle proposte di parificazione? Delle leggi o dei regolamenti? Che cosa significa, per esempio, la domanda del primo corso della Scuola di applicazione per Genova? Se a base delle attuali proposte di parificazione si sono presi i regolamenti finora in vigore, questi considerano Catania e Messina come Università di secondo grado (tipo Genova) e per gli stipendi e pel numero dei professori.

Si concede che a quell'epoca il Governo poteva trattare Catania e Messina in altro modo, ma non lo ha fatto; e quelle Università si sono mantenute finora di secondo grado. I regolamenti, in questa parte, non sono stati abrogati; ne sono, è vero, succeduti altri, ma sempre confermando questa distinzione; ed i regolamenti attuali sono stati posti dal Ministro come base alle proposte di parificazione.

Mi perdoni il Senato questa digressione, e mi permetta che ritorni ora al nodo principale della questione, e risponda all'onorevole Ministro, il quale ha insistito sulla assoluta indipendenza dei tre progetti di legge che ci occupano oggi, dal progetto generale di riforma universitaria.

Ho già cercato di dimostrare come, quanto al numero delle Università, e quanto alla loro organizzazione, si sia provveduto col progetto di riforma da noi presentato, e come si provveda pure a sancire speciali disposizioni concernenti l'autonomia delle Università e delle Facoltà. È un fatto che una certa autonomia, sebbene limitata, è stata da noi proposta; ma essa ci sembrerebbe anche troppo larga, se il numero delle Università o delle Facoltà dovesse aumentare ed aumentasse perciò il numero dei professori.

Per il semplice fatto che si elevano tre Università al primo grado, per il semplice fatto

che si accresce il numero dei professori, sarà per crescere anche la loro qualità? Mi pare che *a priori* si debba rispondere di no. Resterà, se volete, il medesimo numero di valentuomini; ma pure bisognerà ricorrere agli uomini mediocri.

Concludo, senza più dilungarmi, essendo già l'ora tarda: se voi considerate bene le cose senza preoccupazione, dovete riconoscere che la dipendenza tra il progetto generale e quelli che sono ora in discussione, esiste strettissima, inquantochè quel progetto generale è in gran parte formato da disposizioni che sarebbero riuscite assai diverse, qualora avessimo avuto davanti a noi uno stato di cose più lieto di quello che realmente abbiamo...

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
Domando la parola.

Senatore CREMONA, *Relatore*.... Qui, avendo nominato i professori, mi torna alla mente che non ho ancora risposto ad un'accusa mossami dall'onorevole Pacchiotti, il quale mi ha tacciato di avere, nella mia Relazione, calunniato i professori, di averli avviliti, di aver gettato sopra di essi una parola che scemerà il loro credito; ebbene io l'ho cercata questa parola, ma davvero non sono riuscito a trovarla. Perchè il luogo dove si troverebbero quelle parole che gli sono sembrate severe, anzi direi quasi ingiuriose, ha tutt'altro senso: là io dico che negli ultimi cinque o sei anni, cioè dopo che è venuto in attività un regolamento che ha cambiato interamente il sistema dei concorsi (e durante i quali sono state fatte parecchie nomine per arbitrio ministeriale, non del Ministro presente), durante quegli anni, io dico, sono stati aggiunti in alcune Università, non dico soltanto a Genova, insegnanti per i quali forse i criteri di scelta non furono così rigorosi come erano stati per lo addietro.

Ora, domando io se con questo si getta una parola di biasimo sull'intero corpo dei professori? Tutt'altro. Così l'onorevole Pacchiotti ha trovato anche, non so dove, che da noi siasi proposto di ridurre ad otto le Università dello Stato. Io rispondo che non so dove l'abbia trovato; poichè questo non vi è affatto.

Non si è mai proposto di limitarle: si è solamente detto per ipotesi che, se in Italia ci fosse ancora tutto da fare, e si disputasse sul numero delle Università da fondarsi, si arrive-

rebbe a proporre otto; ma questo non significa voler ridurre le Università esistenti a otto. Ciò è tanto vero che nel progetto di riforma generale, dove avevamo le mani libere, salvo il rispetto allo stato attuale delle cose, noi ci siamo ben guardati dal proporre una riduzione qualsiasi.

Ed ora ho quasi finito, non rimanendomi di aggiungere che poche parole intorno a due punti soli, sui quali prometto di essere brevissimo.

L'onorevole signor Ministro ci ha detto: Ma l'art. 29 del vostro disegno è un articolo finanziario; eppure è su quello che voi fondate esclusivamente l'elevazione delle Università dal secondo al primo grado. Rispondo: In un certo senso è un articolo finanziario....

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
È quanto mi basta.

Senatore CREMONA, *Relatore*.... Ma bisogna combinarlo con tutto il resto del disegno di riforma. Se si trattasse di una legge già fatta e sancita, capirei lo stare attaccati ad un articolo e guardare al solo suo senso letterale; ma qui si tratta di un articolo, di un progetto non ancora discusso, e quindi lo dovete analizzare coll'insieme del progetto stesso ed anche coll'aiuto della Relazione.

Ora, in questo stesso progetto e precisamente in un altro articolo che non è il 29, è detto che non si potrà aggiungere nessuna Facoltà, e tutto lo spirito, sia del disegno di legge, sia della Relazione, è in questo senso, cioè: dove si parla di Facoltà, si tratta di Facoltà complete, non già di Facoltà incomplete, le quali sarebbero piuttosto destinate a sparire.

Del resto credo che questo non sia un punto di grande importanza; giacchè anche l'onorevole signor Ministro, spero, sarà intimamente persuaso che i criteri nostri sono ben lontani dall'essere finanziari, e se vi è nel nostro progetto qualche articolo che possa non sembrare in armonia cogli ideali che noi coltiviamo, si deve ascrivere all'aver voluto noi sempre rispettare, il più che ci fosse possibile, la presente condizione universitaria dell'Italia.

Da ultimo ho inteso l'onorevole Moleschott e l'onorevole signor Ministro parlare della dignità delle piccole e delle grandi Università.

Chi ha mai inteso dire che le Università primarie siano di maggior dignità delle secondarie? Siamo forse noi che abbiamo fatto le Università di primo e di secondo grado?

Le Università sono dette di primo o di secondo grado per definire uno stato effettivo di cose.

Le leggi hanno dato ad alcune Università certi stipendi, e certo numero di professori; ad altre Università certi altri stipendi ed altro numero di professori; e siccome occorre distinguere quelle e queste con nomi speciali, è entrato l'uso di chiamarle di primo e secondo grado o classe, primarie e secondarie.

Siccome lo stipendio è diverso, è naturale che nascesse ne' professori il desiderio di passare dalle Università secondarie alle primarie, e quindi si formasse una certa carriera degl'insegnanti universitari.

Ma una effettiva differenza di dignità non esiste.

Ciò che può aver contribuito a produrre una apparenza contraria è il fatto, che nei concorsi alle cattedre di Università primarie le Commissioni esaminatrici hanno adottato criteri più rigorosi che nei concorsi alle cattedre di Università secondarie. Donde segue che nelle Università secondarie entrano talvolta giovani insegnanti meno maturi di quelli che sono ammessi nelle Università di primo grado: ma ciò non toglie che in breve tempo quelli possano divenire pari agli altri, nè influisce menomamente sulla dignità accademica delle une e delle altre Università o dei loro professori. Non siamo noi che manteniamo coteste distinzioni, che vogliamo identificare la differenza di grado con una differenza di merito. Io riconosco perfettamente giusto ciò che diceva l'onorevole Senatore Moleschott: ciò che fa grande, in senso scientifico, un'Università è il merito dei suoi professori. Ma qui la questione è totalmente diversa: qui si tratta di un aumento delle cattedre, di un aumento nel numero dei professori; aumento che non è consentito dalla potenza scientifica della Nazione.

E con questo io avrei finito di rispondere agli onorevoli preopinanti. La questione che in sostanza si tratterebbe di risolvere, se si volesse per un momento astrarre dai casi concreti, sarebbe questa: si ha da mantenere o da togliere la distinzione tra le grandi e le piccole Università? Questa questione non è stata fatta; nè io voglio ora trattarne a fondo: ma mi permetto solo di fare una domanda. Se cotesta distinzione deve sparire, come pare essere il voto di alcuni, ab-

biamo noi presa la buona via per ottenere l'intento? Questa via per la quale il passaggio di una Università dal secondo al primo grado, invece di effettuarsi per legge dello Stato, per ispontanea deliberazione del Governo, si fa per mezzo di una convenzione che vincola lo Stato verso il Comune ed altri Corpi morali, pare a me la peggiore delle vie che si potevano scegliere. L'effetto sarà di creare una categoria di Università, di Istituti superiori, sui quali il Governo non potrà più avere la stessa autorità, lo stesso prestigio, come sulle altre.

Mentre sulle altre Università lo Stato impera con piena libertà d'azione, invece per queste dovrà fare i conti con gli Enti interessati. E badate bene: coteste Università che si vengono a costituire in tal modo in una condizione eccezionale, senza esempio precedente, formeranno immancabilmente un ostacolo a qualsiasi riforma generale.

Come potrete voi in appresso, - e qui si ritorna sempre alla questione capitale - attuare un riordinamento generale, quando non vi sarà più consentito di disporre egualmente di tutte le Università, ma soltanto di quelle mantenute a tutte spese dello Stato?

La riforma universitaria, che è nel desiderio di tutti da tanto tempo, e che sarebbe già un fatto compiuto senza le grandi difficoltà che s'incontrano negli interessi locali, viene per tal modo sempre più ritardata. Vale forse il dire che le riforme saranno sempre possibili quando si voglia tagliare corto ai casi particolari?

Ma chi non sa che sono appunto i casi particolari che rendono impossibili le riforme, giacchè si tratta di urtare contro interessi che non si lasciano impunemente mettere da banda?

Rinunciando a tutte le altre considerazioni che si potrebbero fare, a nome dei miei Colleghi, dichiaro che non possiamo non mantenere la nostra proposta sospensiva, perchè in essa vediamo una salvaguardia contro le cattive conseguenze che deriverebbero dall'approvare ora, così quali sono e senz'altro preventivo esame, le Convenzioni che ci sono state presentate; mentre al contrario, quando si desse tempo per porre d'accordo quel qualunque principio fondamentale, che si stabilirà nella riforma generale, con queste proposte speciali,

si potrebbe allora provvedere nel miglior modo agli interessi rispettabili, che non disconosciamo, delle nobili città di Catania, Genova e Messina, senza offesa agli interessi nazionali.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione.

COPPINO, *Ministro della Pubblica Istruzione*. L'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale ha conchiuso che sarebbe meglio che si desse tempo, imperocchè allora, stabiliti alcuni principî generali o direttivi, si potrebbe colle tre illustri città, Genova, Catania, Messina venire a conclusioni nuove.

La conclusione dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale è una conferma delle ragioni per cui io ho insistito ed insisto perchè la discussione delle Convenzioni segua immediatamente.

È chiaro che l'ultima parte del discorso del Relatore lo dimostra contrario alla Convenzione così come fu fatta.

Tutto questo risponde perfettamente a quella sincerità di pensiero di lui che deve pur riconoscersi.

Ora, basta avvertire questo perchè si tiri la conclusione seguente: quando il Relatore a nome dell'Ufficio Centrale vuole che si stabiliscano principî secondo i quali non si parla più di Convenzioni, la conseguenza chiarissima è questa, che si respingono le Convenzioni.

Ma io trovo che molto meglio è il proporre che le Convenzioni sieno respinte. *Molto meglio*, imperocchè nè il Senato si lega oggi a determinare i singoli casi secondo i quali possono certe Università e certe Facoltà essere pareggiate: ha la materia libera dinanzi a se stesso, come ha pure dinanzi a se stesso la gravissima questione dell'ordinamento degli studi superiori, e procede libero, imperocchè se l'Ufficio Centrale afferma di avere proceduto tenendo conto dello stato attuale delle cose, si aggiunge una nuova considerazione a turbare la serenità delle deliberazioni, così dell'Ufficio Centrale come del Senato, ed è quella di conoscere che vi sono impegni con tre Università.

Per questo motivo io confermo la domanda che ho fatto, e seguito a ripetere perchè sia respinta la sospensiva.

Ma dirò una parola sola alle risposte che mi ha fatto l'onorevole Relatore.

Egli trovò che io seguito ad insistere sulla

tesi che la discussione di queste Convenzioni non debba, non possa nuocere in nessuna maniera alla discussione della legge, la quale dopo di questa è iscritta all'ordine del giorno. Affermazione per affermazione, io ripeto la mia.

Non voglio dire al Senato ciò che il Senato sa meglio di me, e cioè che la sostanza del disegno di legge, che saremo chiamati a discutere, stabilisce nei primi articoli l'autonomia, e giustamente la stabilisce per quello che le Università hanno di proprio.

Ora tutto questo lo si applica a qualunque Università.

Un qualunque patrimonio determina il carattere dei professori che distingue per gradi in diverse maniere; ed è graduazione la quale riguarda tutti, imperocchè se si potesse vantare qualche diritto da questi professori a cui le Convenzioni, quando fossero approvate dal Senato, migliorano in qualche maniera la posizione, credo, che lo stesso diritto, e forse con più forte ragione, potrebbe essere vantato da quei professori, i quali, per la legge generale ed innanzi a questo tempo hanno otteunto la cattedra. Quindi in ciò io non vedrei nulla di male. Si dice che il ruolo degli insegnamenti è fatto dalle Facoltà; e qui l'Ufficio Centrale del Senato, a mio credere, ha avuto il giusto e vero concetto di quello che sia la vera e giusta autonomia dell'Università: l'ordinamento degli studi, la determinazione dei medesimi, tutte le forme con cui si debbono svolgere, sono commessi per le proposte dell'Ufficio Centrale a coloro che questi studi rappresentano ed hanno il maggiore interesse che siano ordinati bene. E tutte questo in qual maniera può impedire che non si applichi alle Università nuove che da questo giorno noi diremo pareggiate?

Se io seguitassi nell'analisi del disegno di legge, io non troverei nessuna cosa la quale non possa ugualmente essere fatta allorquando si tratta di Università già di prim'ordine o di Università dichiarata di prim'ordine in questa Convenzione; imperciocchè bisogna badare agli articoli di legge. - Non è mica detto in questi che debbano essere tre, quattro o cinque i professori ecc.; la legge dice soltanto: questa Università è pareggiata e seguirà la sorte di tutte le altre Università di prim'ordine. Che se qualche cosa potesse essere osservata relativamente agli allegati (e gli allegati furono posti perchè

si desiderava che il Parlamento si rendesse ragione dell'importanza della modificazione che vi si recava) ciò non toglie che la Convenzione non crei alcun diritto nuovo a questo proposito. La sostanza sta nel pareggiamento.

Ora, come non si potrebbero sottrarre a nuove condizioni i professori delle otto primarie Università, o male lo farebbero, così avverrà per quelli delle altre.

Quanto a quelle osservazioni ed a quel ricordo che ho fatto della legge siciliana, potrei omettere di parlarne, poichè il pareggiamento sostanziale delle Università, pur essendo riservato al Regolamento, era nelle facoltà del Ministro stesso; eppure non l'ha fatto.

E credo che l'Ufficio Centrale avrebbe dovuto anzi da questo fatto, e da parecchi altri, dedurre che il Ministro, nè ora nè prima fu mai corrivo su quella strada nella quale esso mostra temere che si voglia incamminare.

No, si va molto difficilmente a questi aumenti di cattedre; anzi l'Ufficio Centrale sa che si desidera più il concentramento che non la distrazione, e non si fanno mai difficoltà per quei provvedimenti che tendano a render forti gli studî.

Io ho insistito ed altrove e qui, accennando come l'insegnamento fondamentale debba esser distinto e diverso dall'insegnamento complementare.

E non ho bisogno di dire all'Ufficio Centrale che, quando si discorre delle Università, noi ne discorriamo sotto due rispetti, indipendentemente dallo stipendio dei professori.

L'ambiente delle Università e gli uomini che vi insegnano creano condizioni essenzialmente diverse fra di loro.

L'obbligo del Governo, l'obbligo della legge quale uscirà dalle risoluzioni dell'Ufficio Centrale, costituisce l'uniforme; ma fortunatamente l'Ufficio Centrale ha provveduto che vi sia modo per cui resti una gran parte libera, sicchè ciascuna Università acquisti la sua propria fisionomia.

Nè ben si appose l'onorevole Relatore allorchando credette che io, parlando del grado delle Università, facessi distinzione di dignità dei professori. Come ha reso giustizia al Senatore Moleschott, il quale ha detto che la dignità di una Università nasce dal valore di coloro che vi insegnano, indipendentemente dal

grado dell'Università e dalla sede sua, del pari, se non lo ha ricordato ricorderà adesso, che glielo richiamo alla memoria, che io appunto ho accennato a queste medesime cose, che cioè sono gli individui i quali fanno risorgere grandi e potenti gli stabilimenti scientifici.

Ciò detto non ho che a fare una preghiera al Senato; ed è che voglia procedere senza indugio alla discussione delle Convenzioni.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Permetta il Senato che io, pur riconoscendo di non avere ormai diritto di parlare, pure essendo persuaso che dopo le cose dette dal mio onorevole Collega il Ministro dell'Istruzione Pubblica, sarebbe temerità la mia di aggiungere verbo, pur confessando la mia suprema incompetenza in questa questione, mi permetta tuttavia il Senato di esporgli una considerazione e di rivolgergli una fervorosa preghiera.

La considerazione, fino ad un certo punto, è estranea alla legge che è in discussione; ma io credo di adempire coscienziosamente ai miei doveri esponendola al Senato, e sottoponendola al suo savio apprezzamento.

Le leggi che stanno davanti al Senato si presentano a me sotto questo punto di vista: tre delle nostre principali provincie, tre delle nostre grandi città, una Camera di commercio, tutti Enti morali che rappresentano i desiderî di quelle popolazioni, sottomettendosi spontaneamente a sacrifici pecuniari di una certa importanza, hanno vagheggiato il disegno di migliorare la condizione dei loro Atenei. Io, torno a ripeterlo, non voglio assolutamente entrare nel merito della questione, perchè mi riconosco affatto incompetente.

Certo, nella scorsa estate, l'intendimento dei Corpi morali che hanno stipulato le tre Convenzioni, era quello di migliorare le condizioni e l'insegnamento dei loro Atenei, e di rendere l'insegnamento più accessibile ai loro concittadini. I voti di queste tre provincie giunsero al Governo e furono da esso apprezzati e concretati in tre progetti di legge, i quali ottennero già l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento. Dopo questo voto, il Senato dovrà ammettere che è nata nelle cittadinanze una legittima aspettazione e anche un po' d'imp-

zienza di ottenere i benefici che esse sperano da queste Convenzioni per le quali si sono sottoposti a non lievi sacrifici. Nessuno più di me rispetta la suprema autorità del Senato e la sua saviezza, ma io prego il Senato di considerare anche le condizioni in cui si trova il Governo e le difficoltà che tutti i Governi, compreso quello di S. M. il Re d'Italia, incontrano quando per una ragione qualunque cresce il malcontento delle popolazioni, malcontento che si ripercuote poi anche nelle più alte sfere della società. Pongo innanzi queste difficoltà, e prego il Senato di volerne tener conto anche all'infuori delle dichiarazioni fatte dall'onorevole mio Collega il Ministro della Istruzione Pubblica. La sospensione, del resto, equivale al rigetto, equivale a dire che non se ne parli più, o almeno il rimando, in ogni ipotesi, prolungherebbe indefinitamente l'attesa. Per vero, la legge per la riforma dell'ordinamento dell'istruzione superiore, venuta dall'altro ramo del Parlamento, ha subito qui profonde mutazioni e dovrà tornare alla Camera dei Deputati.

Ora sappiamo tutti quanto sia lunga la procedura parlamentare, e però non si può prevedere dove si andrebbe a finire, specialmente in una Sessione abbastanza lunga. In questa condizione di cose, questa sospensione equivarrebbe dunque al rigetto e col rigetto evidentemente voi verreste a dire al Governo che esso ha fatto male a stipulare queste Convenzioni, perchè avrebbe dovuto aspettare che fosse divenuto legge dello Stato il progetto di riforma degli studi superiori ed avrebbe dovuto dire alle popolazioni che vi hanno speciale interesse: non posso concedervi quello che mi chiedete, perchè deve anzi tutto attendersi l'approvazione di un progetto di legge di riforma generale degli studi universitari, che non è stato approvato dai due rami del Parlamento.

Ora, in questo stato di cose, io prego il Senato di voler considerare, anche dal lato politico, se nelle circostanze in cui si trova il Ministero, non sia proprio il caso di approvare questi tre progetti di legge che avranno il risultato sicuro di contentare tre grandi provincie, e faranno una eccellente impressione sopra quelle popolazioni. La legge generale poi aggiusterà le cose della istruzione pubblica, migliorerà l'insegnamento; massime i luminari che siedono sul banco dell'Ufficio Centrale potranno

validamente coadiuvare il Governo in questa opera con la loro sapienza ed operosità.

Io prego quindi vivamente il Senato di voler votare le tre Convenzioni che gli stanno dinanzi.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Podestà per un fatto personale.

Voci. Ai voti, ai voti!

Senatore PODESTÀ. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Majorana per uno schiarimento.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Allora rileggo l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale per porlo ai voti:

« Il Senato in attesa che sia chiamato in discussione il disegno di legge sull'ordinamento dell'Istruzione superiore, passa all'ordine del giorno ».

Per la votazione di quest'ordine del giorno è stato chiesto lo scrutinio segreto da 13 Senatori.

Do lettura della domanda giunta alla Presidenza:

« I sottoscritti domandano che l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale sul progetto di legge in discussione sia votato a scrutinio segreto in applicazione dell'art. 47 « del Regolamento ».

Firmati: Cannizzaro — Cremona — Morelli — Piola — Cantoni — Betti — Amari — Artom — Lampertico — Guerrieri-Gonzaga — Magni — Scalini — Dozzi.

Si procede all'appello nominale per la votazione del proposto ordine del giorno.

(Il Senatore, Segretario, Verga C. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. La votazione è chiusa. Prego i signori Senatori, Segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I signori Senatori, Segretari, fanno lo spoglio delle urne).

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1885

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sull'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale:

Votanti	83
Favorevoli	36
Contrari	47

Il Senato non approva l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Convenzione conclusa tra il Ministero della Pubblica Istruzione, il comune e la provincia di

Genova sul pareggiamento della Università a quelle di primo ordine;

Convenzione conclusa tra il Governo e la provincia di Catania pel pareggiamento di quell'Università alle altre di primo grado;

Convenzione conclusa tra il Governo e la provincia, il comune e la Camera di commercio di Messina, pel pareggiamento di quell'Università alle altre di primo grado;

Modificazioni alle leggi sull'istruzione superiore del Regno;

Disposizioni sul lavoro dei fanciulli.

La seduta è sciolta (ore 6 e 50).